

*Il massimo compito
dell'uomo
non è il lavoro
ma la libera creatività.*

- Max Stirner -
(1806-1856)

VOCE Libertaria

periodico anarchico

No 17 / Maggio - Agosto 2011

prezzo: 3 Fr. / 2 €



*Credete veramente in un'economia
... dal volto umano?*

in questo numero

- 2 Editoriale
- 3 Al fianco delle rivolte per la libertà
- 4 Fukushima,
il nucleocrate e il catastrofista
- 7 Nucleare e capitalismo
- 8 Il diritto di vivere non si mendica,
si prende
- 10 Come si fa
- 12 Una rivoluzione a rimorchio

- 13 Anarchismo e economia
- 15 Fiabe di resistenza e ribellione
- 16 Anarchia e violenza
- 18 Un anarchismo possibile
- 19 Di guerre e distruzioni di territori
- 21 Strasburgo:
un festival dell'incoerenza
- 22 Colonie e comunità anarchiche
in Svizzera e in Ticino
- 24 Momenti in-formativi e conviviali

Editoriale

I mass media ci hanno appena propinato un sacco di notizie, informazioni locali, visto il tormentone delle elezioni cantonali del 13 aprile in Ticino, poi internazionali sulle guerre africane giustificate cinicamente come “interventi umanitari”, e sul nucleare.

Non abbiamo approfondito le recentissime elezioni in Ticino, dove la destra (la Lega dei Ticinesi e UDC) è riuscita a raggiungere il 30% dei voti sia nell'esecutivo, sia in Gran Consiglio. Sicuramente si tratta di un chiaro sintomo di un'evoluzione che si sta confermando anche a livello nazionale/internazionale e che significa nella realtà un'amplificazione di paure e xenofobia e quindi sempre maggiori difficoltà di lotta contro i domini politici, economici, religiosi.

Sulla guerra di Libia, la sinistra, un po' presa alla sprovvista, non ha saputo dare un forte segnale, un'opposizione, accettando supinamente le tesi dei governi di Francia, Inghilterra e USA. Certo, anarchici e libertari hanno cercato, cercano, di contrastare questo “pensiero unico”, lucidamente accusando i governi invasori «di voler occupare un posto nel prossimo banchetto per la spartizione del petrolio e degli appalti», perché intendono solo «allungare le proprie mani sulle risorse di quel paese, in primo luogo, gas, petrolio e uranio» (Confederazione Unitaria di Base – CUB). «È iniziata una guerra, una guerra vera, sporca e infame come tutte le guerre, che non ha nessuno degli obiettivi che dichiara, né la caduta di Gheddafi, né l'instaurazione della democrazia, né la protezione della popolazione civile... Noi siamo contro questa guerra, come siamo e saremo contro tutte le guerre capitalistiche e imperialiste. Riconosciamo un solo fronte, quello della guerra sociale contro i padroni e i loro servi... Non possono bastare le sfilate multicolori per la pace, bisogna agire e cominciare a costruire una società diversa» (Unione sindacale italiana – USI).

La nostra pubblicazione di una chiara presa di posizione di un anarchico libico, si collega trasversalmente con altre tematiche trattate in questo numero di *Voce*, in cui il ruolo del capitalismo – e non può essere altrimenti – risulta unicamente saccheggiatore, rovina: dalla distruzione dei territori in Messico al nucleare per esempio.

Sul nucleare proponiamo due articoli che approfondiscono l'ideologia catastrofista e le giustificazioni dei nucleocrati: bisogna andare oltre, proprio per non dimenticare «che la fame nel mondo uccide 10 milioni di persone ogni anno... e ogni critica delle “derive” della tecnologia senza una visione radicalmente opposta al progresso tecnologico può portare solo acqua al molino distruttore del capita-

lismo... Non è la catastrofe che si tratta di evitare, è dal sistema che occorre uscire. Uscire dal nucleare? Uscire dal capitalismo».

Poi, l'articolo “Una rivoluzione a rimorchio”, sottolinea il rischio di diventare noi stessi dei conservatori se rimanessimo vincolati unicamente nell'opposizione a queste stragi.

Che fare?

Importanti riflessioni sulle lotte operaie e sulla possibilità di realizzare l'autogestione si possono trovare nell'articolo “Anarchismo e economia”, e non mancano proposte sovversive sul lavoro, persino una fiaba contro questa ideologia. In “Anarchia e violenza”, tema sempre d'attualità nel Movimento, l'autore, dopo un excursus storico sulle diverse posizioni libertarie nei confronti della violenza, annota che «l'utilità degli attentati individuali, del ricorso alle armi» fuori da un contesto rivoluzionario, «quasi sempre non hanno giovato, e molto spesso hanno nociuto alla causa che intendevano servire», e propone l'autogestione popolare, la «costruzione di quell'unità e di quella forza sociale che uniche possono abbattere il sistema classista e autoritario». Infine, vi sono delle note su alcune comunità/colonie anarchiche in Svizzera del secolo scorso.

Cambiando registro, presentiamo pure delle considerazioni sulla pilatesca decisione della Corte europea per i diritti dell'uomo (CEDU) che ha appena dato ragione al Governo italiano nella causa sulla presenza del crocefisso nelle aule scolastiche, poi alcuni argomenti ed informazioni che abbiamo ritenuto interessanti, tutti sempre con la possibilità di dibattere.

Contro tutti gli eserciti Contro tutte le guerre Al fianco delle rivolte per la libertà

di Saoud Salem, anarchico libico

Faccio appello a tutti i popoli perché ci sostengano: faccio appello agli Egiziani, ai Tunisini, ai Francesi, persino ai Cinesi, a tutti i popoli del mondo, perché siano benvenuti il loro appoggio e la loro solidarietà.

I segni della sconfitta della rivoluzione in Libia

In poche ore, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha deciso di dare inizio agli attacchi aerei contro la Libia. La Francia era già pronta la notte prima.

Condanniamo questa risoluzione internazionale. E respingiamo totalmente ogni intervento straniero in Libia, da qualsiasi parte, e specialmente quello francese. Quella Francia, che ha venduto a Gheddafi armi per un valore di miliardi, armi che ora vengono usate per colpire i libici, quella stessa Francia che ha continuato a fare affari con Gheddafi fino a 3 settimane fa.

Noi condanniamo questo intervento che trasformerà la Libia in un inferno peggiore. Si tratta di un intervento che sta rubando la rivoluzione agli stessi libici, una rivoluzione che sta costando loro migliaia di morti fra uomini e donne.

E un intervento che dividerà la stessa resistenza libica.

Ed anche se queste operazioni riuscissero a far cadere Gheddafi (o ad ucciderlo) come fu per Saddam Hussein, vorrà dire che dovremo agli Americani ed ai Francesi la nostra libertà e possiamo stare sicuri che ce lo ricorderebbero ogni istante.

Come possiamo accettare questa situazione? Come spiegheremo tutte queste vittime alle generazioni future e tutti quei cadaveri ovunque?

Essere liberati da Gheddafi solo per diventare schiavi di coloro che lo hanno armato e lo hanno sostenuto in tutti questi anni di violenza e di repressione autoritaria?

Dopo il primo errore – aver militarizzato la rivoluzione popolare – stiamo commettendo il secondo errore – l'istituzione di una nuova dirigenza o di figure che provengono dai resti del regime libico della Jamahiriya. Ed il nostro terzo errore si sta realizzando inevitabilmente: chiedere aiuto ai nostri nemici. Spero solo che non commetteremo anche un quarto errore: e cioè l'occupazione e lo sbarco dei marines.

Sarkozy e la Francia sono nostri nemici; e lo sono

anche di tutto il Terzo Mondo. Non nascondono il loro disprezzo nei nostri confronti. A Sarkozy importa solo di essere ri-eletto l'anno prossimo.

L'uomo che ha organizzato l'incontro tra Sarkozy ed i rappresentanti del consiglio nazionale ad interim non è altri che Bernard-Henri Lévy, un filosofo ciarlatano, e per coloro che non lo conoscono, si tratta di un attivista sionista francese che si impegna strenuamente a difesa di Israele e dei suoi interessi. Costui è stato visto recentemente in Piazza Tahrir per vigilare che i giovani rivoluzionari non se la prendessero con Israele.

Cosa possiamo dire delle bombe che arrivano?

Che esse non sanno distinguere tra chi è pro-Gheddafi e chi è contro.

Le bombe colonialiste, come ben si sa, hanno il solo scopo di difendere gli interessi dei commercianti di armi. Costoro hanno venduto armi per miliardi ed ora ne chiedono la distruzione... Poi noi comprenderemo altre armi col nuovo governo ed è una vecchia storia che si ripete. Ma ci sono persone che non sanno imparare senza commettere gli stessi vecchi errori di sempre.

Credo sia tutto molto chiaro: si tratta di un vero errore strategico, un errore che il popolo libico pagherà forse per anni. Forse per un tempo persino più lungo del governo di Gheddafi e della sua famiglia.

Mi appello oggi, in queste ore in cui la Libia sta bruciando come una nuova Baghdad, a tutti i libici, a tutti gli intellettuali, agli artisti, ai laureati, a chi sa scrivere ed a chi è analfabeta, alle donne ed agli uomini, affinché rifiutino questo intervento militare di USA, Francia, Gran Bretagna e regimi arabi che lo sostengono. Al tempo stesso faccio appello a tutti i popoli perché ci sostengano: faccio appello agli Egiziani, ai Tunisini, ai Francesi, persino ai Cinesi, a tutti i popoli del mondo, perché siano benvenuti il loro appoggio e la loro solidarietà.

Ma per quanto riguarda i governi, tutti i governi, noi non gli chiediamo niente, se non di lasciarci in pace, di lasciarci risolvere il problema con Gheddafi per conto nostro.

Marzo 2011 - tratto da www.ainfos.ca

Fukushima, il nucleocrata e il catastrofista

di Philippe Godard*

La «gestione» della crisi nucleare di Fukushima mostra come l'ideologia catastrofista favorisce oltre il possibile i nucleocrati e tutti i tecnolatri che contaminano il mondo contemporaneo. Gli ecologisti catastrofisti, che in tutti i loro testi e nelle loro conferenze ci predicono un mondo invivibile entro pochi decenni, o al più tardi tra uno o due secoli, si sono messi in trappola da soli. Sarebbe ora che riconoscessero il loro errore e abbandonassero questa tattica politica che sfiora la demagogia, compresi i decrepiti.

Le informazioni, le dichiarazioni, le decisioni prese in Giappone e ovunque nel mondo dalle prime ore della perdita di controllo del reattore numero 1 di Fukushima e ancora di più nei giorni seguenti permettono di mostrare come funziona l'«amministrazione di un disastro». Alla luce del sole, si mette in moto il meccanismo con cui i nucleocrati possono essere certi di recuperare in ogni occasione e in ogni momento il catastrofismo di ecologisti poco consapevoli delle realtà politiche. Precisiamo anzi tutto che non ci sarà una «catastrofe finale» nel senso in cui si parla in altri campi di un «giudizio finale», ossia una scomparsa istantanea e globale dell'umanità. Perché niente è deciso, contrariamente alle predizioni allarmistiche che, da mezzo secolo, si susseguono una dopo l'altra quando il termine da loro stesse fissato viene superato. La catastrofe sarà graduale, come a Fukushima, oltrepasserà uno ad uno, talvolta con importanti sbalzi verso il pericolo, i livelli della scala che ci avvicineranno al disastro. Ora, mentre i catastrofisti annunceranno – secondo l'implacabile logica nella quale sono impegnati da mezzo secolo – i gradi seguenti, i nucleocrati avranno buon gioco nel replicare loro che, in effetti, è urgente prendere delle misure. La risposta di fondo al catastrofismo è tanto semplice, questo è l'effetto di ciò che è successo dall'11 marzo. Si amministra un disastro allineandosi accanto ad un allarmismo moderato. Questo significa assumere decisioni difficili – che in ogni caso sono necessarie –, traendone il massimo profitto possibile da coloro che, ad un'estremità, attizzano il fuoco dell'inferno e annunciano la «catastrofe finale» senza essere in grado di proporre niente di immediato per evitarlo. Questo è il dramma dei catastrofisti con Fukushima: non hanno nulla da proporre nell'immediato per impedire ai reattori di fondere.

Viceversa, le misure che prende la lobby nucleare sono molto lontane da essere dementi o «catastrofiche». Queste misure dipendono da questa amministrazione del disastro che i nucleocrati padroneggiano piuttosto bene e che condanna il catastrofista ad assistere, da spettatore, alla corsa verso l'abisso.

Perché il nucleocrate non ha altra soluzione, in tempo di crisi, che essere d'accordo con il catastrofista: ancora meglio: il nucleocrate si sente responsabile della situazione, come un padre di famiglia è «responsabile» dei suoi figli, e ha tutte le carte in mano per questo. I nucleocrati sono i veri padroni della situazione ad ogni livello: essi sono all'origine del progresso che alcuni tentano di rimettere in questione al momento di una crisi come Fukushima – e dunque, agli occhi delle masse, sono quelli che meglio sanno come scongiurare il disastro. Sono coloro che sembrano i più «responsabili» nel senso di assumere delle responsabilità etiche, poiché in caso di crisi acuta sono ancora e sempre i soli a provare che sanno modificare il loro punto di vista, mentre i catastrofisti sembrano eterni vaticinatori. E in effetti, sia Tepco in Giappone che l'Autorità di Sicurezza Nucleare in Francia confessano che viviamo una grave crisi, e spiegano come gli ingegneri tentano di rimediare. Sono dunque, in questo drammatico momento, forzatamente accreditati di un rispetto dovuto a coloro che hanno in mano una parte del nostro destino e che, in modo visibile («spettacolare», secondo il significato dato a questa parola nella *Società dello spettacolo*) si impongono come i soli capaci di fare qualcosa *in questo preciso momento di crisi*.

Poco importa che siano anche i membri di una lobby che è la causa prima della crisi. Poco importa in effetti, e per ragioni persino molto semplici, alle quali non pensa mai il catastrofista. Per esempio, una centrale vecchia di quarant'anni è stata necessariamente costruita secondo altre regole, rispettando delle esigenze che il nucleocrate dice «minori» di quelle che verrebbero imposte oggi, d'altronde gli ingegneri che hanno costruito Fukushima nel 1971 sono di sicuro o in pensione o deceduti. La responsabilità di colpo diventa diffusa, senza un colpevole da designare, ed è un vero lavoro politico di tentare di mostrare la responsabilità globale della lobby nucleare. Se fosse stato semplice, avremmo saputo imporre un vero dibattito sul nucleare o sul suo rifiuto, ma i nucleocrati giocano sul tempo che passa e che è fattore di progresso – una evidenza

* Fondatore nel 1975, di un movimento ecologico affiliato alla Cité Fleurie, dimissionario dal 1978 da ciò che già stava andando alla deriva per diventare poi «l Verdi», autore del *Dico de l'écologie* (2006, De La Martinière Jeunesse) e d'*OGM, Semences politiques* (2008, Homnisphères).

quanto contestabile, ma diffusa: chi non crede a questa vulgata del progresso?

Ecco un altro esempio che illustra questo fatto fondamentale – in cui si vede che la credenza nel progresso trionfa e si mostra quasi incrollabile. Ecco ciò che rende il nostro compito, quelli degli oppositori al progresso tecnologico che distrugge l'umanità e il pianeta, molto complesso. Questo esempio si situa fuori dal tempo di crisi, in Francia, e concerne i rifiuti radioattivi del centro sperimentale di Cadarache. Nel numero 190 (febbraio 2011) della sua rivista *Contrôle*, l'Autorità di Sicurezza Nucleare scrive (sottolineatura nostra): «Dall'insediamento delle prime installazioni nucleari in Francia negli anni 60, la strategia di deposito e stoccaggio dei rifiuti nucleari si è *evoluta*. Così, alcune installazioni dedicate inizialmente allo stoccaggio definitivo hanno potuto vedere, attraverso *gli avanzamenti tecnici e l'evoluzione della politica* nel campo, il loro statuto *cambiare* da essere considerate zone di deposito temporaneo. Oggi, alla richiesta dell'Autorità di sicurezza nucleare (ASN), queste installazioni che *non rispondono più alle esigenze* di sicurezza attuali sono in corso di rimozione e i rifiuti sono trasferiti verso nuove zone di deposito in attesa di un trasferimento verso gli *scari definitivi*». La dialettica è molto semplice, ma perché complicare le cose se questa visione della tecnologia che progredisce con il tempo si rivela più efficace della propaganda? Tuttavia, quando l'articolo entra nei dettagli, si crede di leggere una brutta storia: «Lo stoccaggio in trincea era stato oggetto di studi preliminari su modelli in situ [...]. Ogni trincea consisteva in un volume trapezoidale di circa 5 metri di profondità, 40 metri di lunghezza e 10 di larghezza. Scavati in piena terra con un fondo ricoperto unicamente di uno strato di ghiaia di una decina di centimetri



di spessore, queste trincee erano riempite di rifiuti tecnologici e di scarti di procedimenti, dichiarati al momento del loro infossamento come “di debole attività” dalle installazioni nucleari di origine. Esse erano in seguito riempite e ricoperte con la terra precedentemente scavata. I rifiuti radioattivi più superficiali erano a circa un metro dalla superficie del suolo e ricoperte da un terrapieno a forma di cupola di almeno 1 metro di spessore». A questo stadio della lettura, si è a disagio immaginando l'incoscienza dei progettisti, in quanto, continua l'ASN, «questo modo di stoccaggio è stato utilizzato fino al 1974», che «la bonifica di queste trincee [...] necessita oggi di importanti mezzi tecnici» e che «la natura dei rifiuti depositati, la tracciabilità dei rifiuti stoccati nelle trincee era all'epoca molto minore di quella che esige oggi l'ASN. Così *la natura, l'attività, il condizionamento e il volume di questi rifiuti sono inficiati da incertezze* che sono suscettibili di generare delle difficoltà per la loro ripresa. Inoltre, a causa del fatto che queste trincee avevano inizialmente per vocazione lo stoccaggio definitivo, le condizioni di deposito (infossamento in piena terra, condizionamento dei rifiuti né bloccati né rivestiti) non erano state concepite per facilitare la ripresa dei rifiuti. [...] Lo stoccaggio di questi rifiuti ha così portato nel corso del tempo alla contaminazione di un volume di terra a contatto con i rifiuti che la CEA stima di 3000 m³ circa», che dopo tutto è molto poco ma non si tratta qui di minimizzare il problema; lo scopo è di spostare l'attenzione del lettore, perché la vera «catastrofe» in questo stoccaggio aberrante di rifiuti radioattivi consiste piuttosto nell'assenza totale di considerazione del rischio all'origine. Ed ecco come il nucleocrate rigira la situazione e vince per K.O. tecnologico: «L'ASN esige che i gestori assumano la loro responsabilità primaria e mettano in opera una gestione sicura, rigorosa e trasparente di tutti i rifiuti. Essi devono effettuare le operazioni necessarie al fine di rendere i rifiuti compatibili con le specifiche di accoglimento delle installazioni di trattamento, deposito e stoccaggio esistenti». L'ultima parola è essenziale, a Cadarache come a Fukushima: gli amministratori del disastro si presentano di principio come i soli capaci di mettere in opera tutto ciò che vi è di meglio al momento attuale secondo le tecnologie esistenti. Il catastrofista dovrebbe essere felice, poiché il nucleocrate lo afferma: la catastrofe è possibile (è ciò che dice anche il catastrofista) e noi mettiamo assolutamente tutto in opera per evitarla (il che non può che rallegrare il catastrofista che pretende di non essere uno con tendenze suicida e di voler solo allertare...) La superiorità eminente del nucleocrate sul catastrofista non pone dubbi; essa è retorica e concreta, immediata e soprattutto politica. Deriva dal posto stesso in cui il catastrofista pone la prospettiva funesta: nel cuore stesso del suo discorso politico. Ma la logica del nucleocrate è, *in questo mondo con queste regole*, incontestabile, e si può sprecare la

propria vita di militante a contestarla, ci si sbaglierà di bersaglio. Tutto questo perché il problema di fondo non è stato preso in considerazione.

In effetti, la catastrofe possibile non è il problema; non è che una delle manifestazioni plausibili. Non si può essere ecologista senza essere «politico». L'ecologia è una politica, globale nel senso in cui prende in conto l'insieme dei dati, culturali, sociali, umani, etici, in ogni caso tutto ciò che concerne la vita in primo luogo, ed essa considera tutto il resto, diciamo tutto ciò che appartiene all'economia e alla tecnologia, come secondario. Ma ogni giorno, trentamila persone muoiono di fame, e questo ha un significato politico profondo. La fame nel mondo uccide dieci milioni di persone ogni anno, ossia un essere umano su dieci! È enorme. E questo dato è politico prima di tutto. Esso è sociale, umano; ha implicazioni etiche; la sua assenza nel nostro immaginario planetario è in sé un dato culturale fondamentale perché dimostra che possiamo tranquillamente vivere quando un decimo di noi morirà di fame in un mondo che si pretende dell'abbondanza. Fukushima deriva dalla politica, dall'economia, dalla tecnologia, e di colpo, di un sol colpo, questa catastrofe – perché lo è, senza contestazione possibile – acquisisce una dimensione mediatica mondiale. È lo spettacolo in tutto il suo orrore, che ci mostra il vero per sviare il nostro sguardo dall'«ancora più vero»: oggi, mentre il Giappone è distrutto da catastrofi che non hanno nulla di naturale, milioni di esseri umani sono direttamente minacciati dalla catastrofe maggiore dell'era capitalista, la pauperizzazione assoluta di una parte importante dell'umanità, che si traduce anzi tutto nell'incapacità di nutrirli. I nostri avversari – e non sono più i soli nucleocrati, ma tutti i partigiani di un sistema di produzione inegualitario e distruttore, i capitalisti, per chiamarli col loro nome – sono molto più abili dei catastrofisti. Essi fanno imporre il dibattito esattamente là dove loro sono più forti. E, a Fukushima, il catastrofista è caduto nella trappola del nucleocrate.

Ogni critica delle «derive» della tecnologia senza una visione radicale e radicalmente opposta al progresso tecnologico porterà acqua al mulino distruttore del capitalismo, perché il suo stesso funzionamento si basa sull'accumulazione non solo dei mezzi di produzione e di merci, ma anche di distruzioni e persino di *catastrofi*. Né la Seconda Guerra Mondiale né alcuna guerra hanno disturbato la marcia del capitalismo verso il suo dominio globale e senza ripartizione dell'era attuale. Chi dunque dimentica che il capitalismo era in piena forma negli anni che sono seguiti al 1945? Fukushima, malgrado l'orrore di questa situazione e il dramma che vivono i Giapponesi, non turberà ulteriormente la marcia della tecnoscienza verso il suo dominio senza ripartizione del nostro ambiente. In questo senso, Three Mile Island, Chernobyl e Fukushima, così come la propagazione degli OGM sul pianeta, sono solo l'immagine della contaminazione del nostro pensiero con le categorie del Padrone: la catastrofe padroneggiata – e la Seconda Guerra Mondiale è sfociata nella «liberazione», che in ultima analisi è la padronanza della follia guerresca – è il miglior atout ideologico del Capitale. Si può scegliere di rafforzare questo atout gridando al lupo con i lupi e di non vedere, in fondo, cos'è la catastrofe reale, o allora di non avere il coraggio di denunciarla. Perché in un mondo che crede a questo punto allo sviluppo, al comfort, al progresso e a tutte le sciocchezze tecnologiche, occorre molto più il coraggio che l'incoscienza per proclamare che la catastrofe è quotidiana, che non è un danno collaterale del progresso o del capitalismo ma la sua stessa essenza. Non è la catastrofe che si tratta di evitare, è dal sistema che dobbiamo uscire, e presto. Uscire dal nucleare? Uscire del capitalismo, piuttosto – dunque finirla con le guerre, le Fukushima, le Monsanto e la distruzione di tanta umanità, e il più presto possibile.

Traduzione dal francese di barb@nar.

Voce libertaria ha un sito

Da qualche tempo è in linea il sito di *Voce libertaria*.

www.anarca-bolo.ch/vocelibertaria

Il sito offre la possibilità di accedere a tutti gli archivi di *Voce libertaria* (scaricabili in formato pdf), di prendere contatto con la redazione e scoprire qualche personaggio noto e meno noto del panorama libertario e anarchico.

La redazione ha intenzione di completare l'archivio con i numeri della precedente pubblicazione *LiberAzione* e di mettere online scritti inerenti l'anarchismo.

Dateci un'occhiata ogni tanto e fate proposte.

Nucleare e capitalismo

di Jolly Roger

La tragedia nucleare in Giappone, scoppiata nel mese di marzo, ci obbliga a ripensare il nucleare come fonte energetica del futuro ma non solo. Di fronte all'ennesimo "incidente" dobbiamo, una volta per tutte, porci seriamente delle domande e dobbiamo farlo collettivamente. Ritengo che già il fatto in sé basta a convincerci della necessità di arrestare la produzione nucleare (civile o militare che sia). Però questo rifiuto, se non sostenuto da una riflessione collettiva, rischia di non portarci molto lontano e di limitarlo a delle manifestazioni di strada che, per quanto non nuocciano a nessuno, non permetteranno di portare molte risposte. Ancora meno servono le promesse e le lacrime di coccodrillo delle classi politiche di tutto il mondo. Non dobbiamo dimenticarci che sono gli stessi che per anni hanno mistificato e infangato la problematica del nucleare avanzando argomenti scientificamente fasulli e occultando, nei peggiori dei casi, dati scientifici che smentivano i vantaggi della produzione nucleare. Coloro che oggi varano moratorie per frenare lo sviluppo dell'atomo e che non esitano a promulgare slogan antinucleari, saranno gli stessi che domani, dietro il classico argomento della "crescita economica", ridaranno il vento in poppa alla produzione di energia atomica. I fattori che hanno permesso la proliferazione di centrali nucleari ovunque nel mondo (ad oggi si contano ben 444 centrali sparse su tutto il pianeta) sono parecchi: interessi economici, sviluppo di tecnologie militari, la convinzione che si potessero ridurre le emissioni di CO₂, la prospettata scarsità di petrolio ecc. ecc. Ma quel forse più giustificato un simile sviluppo è la necessità di crescita economica.

A cosa serve in realtà il nucleare? Serve a far funzionare un sistema economico e produttivo sempre più goloso d'energia ed a nient'altro. Quante volte ci è stato detto che i treni senza l'energia nucleare

non funzionerebbero più? Quante volte ci è stato detto che il nucleare è l'unica soluzione "pulita" che ci permette di mantenere il nostro standard di vita? Troppe volte. Ci hanno inculcato una necessità che è solo figlia di un'economia squilibrata, per nulla sociale e nemmeno ecologica. Il capitalismo per sua natura e definizione deve sempre crescere, non può mai fermarsi. Questa logica porta distruzione e catastrofi in giro per il mondo. Il Giappone è l'ultimo esempio che abbiamo sotto gli occhi. Un paese che è cresciuto, sotto il profilo del capitalismo, vertiginosamente negli ultimi sessant'anni, ed oggi il paese è un nugolo di centrali nucleari che non siamo in grado di controllare. Il globo tutto intero, e non solo il Giappone, è una bomba nucleare...

Urge quindi porsi seriamente la domanda sulla strada che vogliamo percorrere. Senza voler fare della demagogia e della propaganda sul dolore di altri, dobbiamo rimettere in discussione da cima a fondo il nostro modo di funzionare. Dobbiamo una volta per tutte appropriarci della nostra esistenza per impedire che altre catastrofi come quella giapponese si ripetano. E la soluzione non passa dal perseguire una ricerca di soluzioni facili e sicure, almeno per alcuni, ma dalla presa di coscienza che solo una società autogestita, capace quindi di determinare i propri bisogni, potrà uscire dall'incubo del nucleare e dallo spauracchio della crescita continua e infinita. Forse ad alcuni sembrerà una riflessione facile, e anche inflazionata, e che per di più non propone alternative "concrete" all'attuale modello di produzione e di consumo. Infatti, quel che vorrei proporre, è una pratica libertaria che sia in grado di trovare delle soluzioni. Una pratica decisionale e di convivenza che, senza capi né interessi economici e di potere, sia in grado di determinare la strada da intraprendere per uscire dalla logica suicida nella quale siamo ingabbiati.

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.

Per contatti: Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)

e-mail: voce-libertaria@no-log.org

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia

<http://www.latipo.191.it/>

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per settembre 2011. Articoli e/o comunicati (max. 8/10'000 battute) devono giungere in redazione entro il **31 luglio 2011**.

Il diritto di vivere non si mendica, si prende

di Alexandre Marius Jacob

Marius Jacob è un bandito, un ribelle, uno scassinatore pronto a tutto pur di non "lavorare", eppure ci racconta una verità che gli apparati di cattura della macchina psicofisica della mobilitazione permanente al capitale umano ci nascondono... il lavoro è un inganno che va svelato.

Una provocazione? Oppure la più lucida ed acuta critica al capitalismo?

Se oggi la produzione della ricchezza monetaria, è il risultato della speculazione sui future (1), quale soluzione ci rimane se non organizzarci al di là del lavoro e contro di esso, abbandonando cioè il regime della mobilitazione?

Disertiamo la gigantesca macchina psico-fisica della mobilitazione generale. Praticiamo l'esodo abbandonando la cultura, l'idea che l'umanità possa essere riducibile a Capitale Umano. Adoperiamoci affinché il regime dell'eccedenza (2) non ci abbagli con i suoi dispositivi di cattura, e riprendiamoci ciò che ci è più caro: la vita, le relazioni umane e tutto il tempo necessario per costruire il comune.

dada

Dichiarazione di Alexandre Marius Jacob davanti ai giudici, l'8 marzo 1905

Signori,
adesso sapete chi sono: un ribelle che vive del ricavo dei suoi furti. Di più. Ho incendiato diversi alberghi e difeso la mia libertà contro l'aggressione degli agenti del potere. Ho messo a nudo tutta la mia esistenza di lotta e la sottometto come un problema alle vostre intelligenze. Non riconoscendo a nessuno il diritto di giudicarmi, non imploro né perdono né indulgenza. Non sollecito ciò che odio e che disprezzo. Siete i più forti, disponete di me come meglio credete. Ma prima di separarci, lasciatemi dire l'ultima parola...

Avete chiamato un uomo: ladro e bandito, applicate contro di lui i rigori della legge e vi domandate se poteva essere differentemente. Avete mai visto un ricco farsi rapinatore? Non ne ho mai conosciuti. Io, che non sono né ricco né proprietario, non avevo che queste braccia e un cervello per assicurare la mia conservazione, per cui ho dovuto comportarmi diversamente. La società non mi accordava che tre mezzi di esistenza: il lavoro, mendicizia e il furto. Il lavoro, al contrario di ripugnarmi, mi piace. L'uomo non può fare a meno di lavorare: i suoi muscoli, il suo cervello, possiede un insieme di energie che deve smaltire. Ciò che mi ripugnava era di sudare sangue e acqua per un salario, cioè di creare ricchezze dalle quali sarei stato sfruttato. In una parola mi ripugnava di consegnarmi alla prostituzione del lavoro. La mendicizia è l'avvilimento, la negazione di ogni dignità. Ogni uomo ha il diritto di godere della vita. *«Il diritto a vivere non si mendica, si prende».*

Il furto è la restituzione, la ripresa di possesso. Piuttosto di essere chiuso in un'officina come in una prigione, piuttosto di mendicare ciò a cui avevo diritto, ho preferito insorgere e combattere faccia a faccia i miei nemici, facendo la guerra ai ricchi e attaccando i loro beni. Comprendo che avreste

preferito che fossi sottomesso alle vostre leggi, che operaio docile avessi creato ricchezze in cambio di un salario miserabile. E che, il corpo sfruttato e il cervello abbruttito, mi fossi lasciato crepare all'angolo di una strada. In quel caso non mi avreste chiamato "bandito cinico" ma "onesto operaio". Adulandomi mi avreste dato la medaglia al lavoro. I preti promettono un paradiso ai loro fedeli, voi siete meno astratti, promettete loro un pezzo di carta. Vi ringrazio molto di tanta bontà, di tanta gratitudine. Signori! Preferisco essere un cinico cosciente dei suoi diritti che un automa, una cariatide. Dal momento in cui ebbi possesso della mia coscienza mi sono dato al furto senza alcuno scrupolo. Non accetto la vostra pretesa morale che impone il rispetto della proprietà come una virtù, quando i peggiori ladri sono i proprietari stessi. Ritenetevi fortunati che questo pregiudizio ha preso forza nel popolo, in quanto è proprio esso il vostro miglior gendarme. Conoscendo l'impotenza della legge, o per meglio dire, della forza, ne avete fatto il più solido dei vostri protettori. Ma state accorti, ogni cosa finisce. Tutto ciò che è costruito dalla forza e dall'astuzia, l'astuzia e la forza possono demolirlo.

Il popolo si evolve continuamente. Istruiti in queste verità, coscienti dei loro diritti, tutti i morti di fame, in una parola tutte le vostre vittime, si armeranno di un "piede di porco" assalendo le vostre case per riprendere le ricchezze che hanno creato e che voi avete rubato. Riflettendo bene, preferiranno correre ogni rischio invece di ingrassarvi gemendo nella miseria. La prigione... i lavori forzati... non sono prospettive troppo paurose di fronte ad un'intera vita di abbruttimento, piena di ogni tipo di sofferenze. Il ragazzo che lotta per un pezzo di pane nelle viscere della terra senza mai vedere brillare il sole, può morire da un momento all'altro vittima

di un'esplosione di grisou. Il lavoratore che lavora sui tetti, può cadere e ridursi in briciole. Il marinaio conosce il giorno della sua partenza, ignora quando farà ritorno. Numerosi altri operai contraggono malattie fatali nell'esercizio del loro mestiere, si sfiniscono, s'avvelenano, s'uccidono nel creare tutto per voi. Fino ai gendarmi, ai poliziotti, alle guardie del corpo, trovano spesso la morte nella lotta ai vostri nemici.

Chiusi nel vostro egoismo, restate scettici davanti a questa visione, non è vero? Il popolo ha paura, voi dite. Noi lo governiamo con il terrore della repressione; se grida, lo gettiamo in prigione; se brontola, lo deportiamo, se si agita lo ghigliottiniamo. Cattivo calcolo, Signori credetemi. Le pene che infliggete non sono un rimedio contro gli atti della rivolta. La repressione invece di essere un rimedio, un palliativo, non fa altro che aggravare il male.

Le misure coercitive non possono che seminare l'odio e la vendetta. È un ciclo fatale. Del resto, fin da quando avete cominciato a tagliare teste, a popolare le prigioni e i penitenziari, avete forse impedito all'odio di manifestarsi? Rispondete! I fatti dimostrano la vostra impotenza. Per quanto mi riguarda sapevo esattamente che la mia condotta non poteva avere altra conclusione che il penitenziario o la

ghigliottina, eppure, come vedete, non è questo che mi ha impedito di agire. Se mi sono dato al furto non è per guadagno o per amore del denaro, ma per una questione di principio, di diritto. Preferisco conservare la mia libertà, la mia indipendenza, la mia dignità di uomo, invece di farmi l'artefice della fortuna del mio padrone. In termini più crudi, senza eufemismi, preferisco essere ladro che essere derubato.

Certo anch'io condanno il fatto che un uomo s'impadronisca violentemente e con l'astuzia del frutto dell'altrui lavoro. Ma è proprio per questo che ho fatto la guerra ai ricchi, ladri dei beni dei poveri. Anch'io sarei felice di vivere in una società dove ogni furto fosse impossibile. Non approvo il furto, e l'ho impiegato soltanto come mezzo di rivolta per combattere il più iniquo di tutti i furti: la proprietà individuale.

Per eliminare un effetto, bisogna, preventivamente, distruggere la causa. Se esiste il furto è perché "tutto" appartiene solamente a "qualcuno". La lotta scomparirà solo quando gli uomini metteranno in comune gioie e pene, lavori e ricchezze, quando tutto apparterrà a tutti.

Anarchico rivoluzionario, ho fatto la mia rivoluzione. L'anarchia verrà!

Note

(1) I *futures* sono contratti a termine standardizzati per poter essere negoziati facilmente in Borsa. Il contratto *futures* è un contratto uniforme a termine su strumenti finanziari, con il quale le parti si obbligano a scambiarsi alla scadenza un certo quantitativo di determinate attività finanziarie, ad un prezzo stabilito; ovvero, nel caso di *futures* su indici, a liquidarsi una somma di denaro pari alla differenza fra il valore dell'indice di riferimento alla stipula del contratto ed il valore dello stesso indice nel giorno di scadenza (Da *Wikipedia*, l'enciclopedia libera.)

(2) Il postfordismo è per De Giorgi un "regime dell'eccedenza". Dal punto di vista quantitativo, esso è un regime di "eccedenza negativa", in quanto la dinamica produttiva contemporanea "eccede continuamente i dispositivi istituzionali di attribuzione, riconoscimento e garanzia della cittadinanza sociale". In altri termini, le nuove modalità di produzione hanno trasformato a tal punto il lavoro, rendendolo in gran parte immateriale e richiedendo una quantità sempre più ridotta di forza lavoro direttamente impiegata nel processo produttivo, da rendere obsolete le categorie su cui è fondata la cittadinanza fordista ed escludere da questa un numero sempre più grande di persone. Dal punto di vista qualitativo, il postfordismo si presenta invece come un "regime di eccedenza positiva": il lavoro tende infatti a dematerializzarsi e a divenire "performance comunicativa", destrutturando i tempi e i luoghi che nella società fordista separavano la sfera della produzione da quella della riproduzione. Alla classe operaia si sostituisce così una "umanità al lavoro", definibile in termini di "moltitudine". La forza lavoro postfordista esprime infatti la propria produttività "nell'indistinzione fra produzione e riproduzione, occupazione e disoccupazione, lavoro e linguaggio" (A. De Giorgi, *Il governo dell'eccedenza. Postfordismo e controllo della moltitudine*, Ombre corte, Verona 2002).



Come si fa

di Franco Berardi Bifo

Vorrei parlare di una cosa che tutti sappiamo ma che nessuno sembra avere la spudoratezza di dire: e cioè che il tempo dell'indignazione è passato e chi si indigna già comincia ad annoiarci, comincia a parerci ogni giorno di più l'ultimo difensore di un sistema marcio, di un sistema privo di dignità, privo di sostenibilità, privo di credibilità. Noi non ci dobbiamo più indignare, noi dobbiamo insorgere. Sollevarci. Badate, sul vocabolario la parola insurrezione è spiegata in maniere differenti. Ma io mi attengo all'etimo. E per me la parola insurrezione significa levarsi in piedi, significa assumere in maniera intransigente la propria dignità di essere umano...

Anche l'amore nel tempo precario è diventato una cosa per vecchi, un privilegio di anziani amanti che hanno del tempo da dedicarsi. Noi eredi di un secolo feroce che rispettava soltanto il futuro, siamo il futuro promesso, l'ultimo forse però, perché il profitto non rispetta né il domani né l'adesso.

Il patto è stato cancellato perché la regola non vale nulla quando non c'è la forza per imporla. Ora ciascuno è privato, e solitario elabora segnali sullo schermo mutevole che irradia intima luce ipnotica. Riceve ordini telefonici, e risponde con voce allegra perché non è concesso ch'altri conosca l'intima afflizione che ci opprime. Talvolta sul contratto di assunzione è compresa una norma che ti impegna a non suicidarti. Questo non ferma certo l'espansione dell'esercito immenso di coloro che levano la mano su se stessi.

Nel solo mese di maggio all'azienda trasporti di Bologna si sono uccisi tre lavoratori. Dieci anni fa erano tremila i conducenti degli autobus cittadini, oggi sono soltanto milleduecento e il traffico non è certo meno intenso. Alle officine Foxsson si danno fuoco giovani operai. A migliaia s'immolano i contadini indiani, alla Telecom France si ammazzano a decine per il mobbing. In molte fabbriche italiane minacciano di buttarsi giù dal tetto. È un sistema perfetto razionale, efficiente, produttivo. Chi s'ammazza è un cattivo cittadino che non ha capito bene come funziona il nuovo ordinamento.

Devi essere contento, partecipi allo sforzo collettivo che rilancia la crescita e impedisce che il deficit sorpassi il tre per cento.

Brucia ragazzo brucia
brucia la banca centrale
e quella periferica.
A poco servirà, purtroppo
Perché i numeri che ti rovinano l'esistenza
Non sono conservati in nessuna banca,
neppure in quella centrale.
Vagano nell'infosfera
E nessuno li può cancellare.
I nemici nascosti sono numeri
Null'altro che astratte funzioni,
integrali, algoritmi e deduzioni
della scienza economica.
Ma come puoi chiamare scienza
questo sapere che non sa niente
questo assurdo sistema di assiomi
di tecniche che spengono la vita
per non uscire dalle previsioni
di spesa?
Non è una scienza, è una superstizione
che trasforma le cose in astrazione
la ricchezza in miseria
e il tempo in ossessione.

Meglio andarsene di qui,
ecco come si fa.
Meglio lasciare vuoto
il luogo dell'obbedienza e del sacrificio.
Meglio dir grazie no a chi ti propone
sopravvivenza in cambio di lavoro.
Impariamo a essere asceti
che non rinunciano al piacere né alla ricchezza
ma conoscono il piacere e la ricchezza
e perciò non li cercano al mercato.
Come gli uccelli nel cielo
e come i gigli nei campi
non abbiamo bisogno di lavoro
né di salario, ma di acqua e di carezze,
di aria, di pane, e dell'infinita ricchezza
che nasce dall'intelligenza collettiva
quando è al nostro servizio, non al servizio
dell'ignoranza economica.

Se vuoi sapere come si fa
io posso dirti soltanto
quello che abbiamo imparato dall'esperienza.
Non obbedire a chi vuole la tua vita
per farne carcassa di tempo vuoto.
Se devi vendere il tempo in cambio di danaro
sappi che non c'è somma di danaro
che valga il tuo tempo.

È comprensibile che qualcuno pensi
Che solo con la violenza
Possiamo avere indietro
Quello che ci han sottratto.
Invece non è così,
- dispongono di armate professionali
che la gara della violenza la vincerebbero
in pochi istanti.
Quel che puoi fare è sottrargli il tempo della tua vita.
Occorre diventare ciechi e sordi e muti
quando il potere ti chiede
di vedere ascoltare e parlare.
L'esodo inizia adesso
andiamocene via
ciascuno col suo mezzo di trasporto.
Meglio morto
che schiavo dell'astratto padrone
che non conosce
dolore né sentimento né ragione.
Ma meglio ancora vivo
senza pagare né il mutuo né l'affitto.
Quel che ci occorre non è nostro

se non nel breve tempo di un tragitto.
Quando arrivi parcheggi,
lasci le chiavi e lo sportello aperto
per qualcun altro che deve spostarsi
nella città, sui monti o nel deserto.

Ecco come si fa.
Si smette di lavorare
ché di lavoro non ce n'è più bisogno.
Occorre svegliarsi dal sogno
malato della crescita infinita
per veder chiaramente
che c'è una bolla immensa di lavoro inutile
che si gonfia col nostro tempo.
Inventiamo una vita che non pesa,
Che non costa.
Una vita leggera.

E poi sai che ti dico?
Non ti preoccupare del tuo futuro
Che tanto non ce l'hai.
È tutto destinato
A pagare l'immenso debito accumulato
Per ripianare il debito delle banche.
Il futuro di cui parlano gli esperti
è sempre più tetro ogni giorno
che passa.
È meglio che diserti
e comunichi intorno
il lento piacere dell'essere altrove.
Ecco come si fa.

Abbònati!

Sottoscrivendo un abbonamento annuale a *Voce libertaria* (Fr. 20.- o € 20.- per l'estero) riceverai a casa il giornale e eventuali inviti per serate informative o incontri libertari che si organizzano in Ticino. Se sottoscrivi un abbonamento sostenitore (da Fr. 30.- o da € 25.- in su) potrai ricevere a tua scelta uno dei seguenti opuscoli delle Edizioni La Baronata:

P. Schrembs, *La pace possibile*
p.m., *Per un'alternativa planetaria*
G. Bellei, *Un francobollo per Giuseppe Pinelli*
M. Bucci, *Per una sessualità libera*

A. Crociani, *Quello che so su Errico Malatesta*
M. Enckell, *Una piccola storia dell'anarchismo*
E. Treglia, *Anarchia e proprietà in Proudhon*

Sottoscrivo un abbonamento annuale semplice Sottoscrivo un abbonamento annuale sostenitore
e desidero ricevere a casa la seguente pubblicazione:

Nome:..... Cognome:.....
Indirizzo:..... Codice postale e località:.....

Spedire il tagliando compilato in maniera leggibile a:
Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)

Versamenti sul c.c.p. 65-125878-0 intestato a: Voce libertaria, 6987 Caslano (dall'estero aggiungere il codice IBAN CH51 0900 0000 6512 5878 0 e il BIC di PostFinance: POFICHBEXXX), specificando a chiare lettere l'indirizzo e il motivo del versamento

Una rivoluzione a rimorchio

di Peter Schrembs

Quando dici rivoluzione sociale pensi a un cambiamento radicale delle condizioni di vita, per esempio l'abolizione dello sfruttamento e la realizzazione di una società di liberi ed eguali.

Ebbene, se questa è la prospettiva, la realtà attuale è lontana anni luce, se ragioniamo in termini di grandi collettività. E ciò dipende in larga misura dal fatto che prendiamo lucciole per lanterne, ossia dedichiamo, anzi, siamo costretti a dedicare gran parte del nostro impegno a rimediare ai guasti generati giorno dopo giorno dai governi e dai capitalisti. Purtroppo la realtà attuale ci dà un esempio eloquente: sono decenni che diciamo che le centrali nucleari sono pericolose, che non è una tecnologia affidabile e che non è giusto lasciare ai nostri figli un mondo pattumiera pieno di scorie radioattive. Ebbene, da decenni dobbiamo investire la nostra energia e il nostro tempo per scongiurare la costruzione di queste centrali; ma in questo non c'è nulla di rivoluzionario, c'è soltanto il buon senso di chi non è accecato dalla sete di profitto. Abbiamo, per cambiare tema, dovuto batterci per decenni per ottenere il diritto all'aborto. Anche qui, solo per il buon senso di riconoscere alla donna il diritto di decidere sulla propria sessualità e il proprio corpo. Ora le forze reazionarie cercano nuovamente di mettere in dubbio questo diritto, e saremo di nuovo costretti a buttarci in questa battaglia. E ancora: da quanti anni ci stiamo impegnando contro l'inquinamento, la cementificazione del territorio, uno sviluppo urbanistico assurdo? Ci costringono a batterci per ogni metro quadrato di natura, per ogni casa da salvare dalla speculazione, per ogni progetto di devasta-

zione urbana che vogliono imporci. Ci troviamo così costretti, per impedire gli scempi più gravi, a essere conservatori, altro che rivoluzionari! E che dire delle strategie più spregevoli messe ora in atto dai capitalisti e dai governi, come la privatizzazione dell'acqua? Certo, anche qui dovremo batterci con tutte le nostre forze affinché ciò non avvenga, perché lucrare sui bisogni assolutamente vitali dell'essere umano è ignobile e schifoso.

Ma anche sul fronte delle iniziative popolari – all'apparenza più emancipatorie – le cose non vanno meglio. Lo scorso 19 marzo si è svolto a Zurigo il Congresso per il reddito di cittadinanza, ossia un vitalizio che spetterebbe di diritto a ogni cittadino. Il problema ancora una volta è che questa proposta è in rotta di collisione con ogni ambizione rivoluzionaria. Per finanziare il reddito, si dovrebbe attingere o alle tasse sulle transazioni finanziarie o al gettito dell'imposta sul valore aggiunto. Ora per disporre di una base di prelievo occorrono nel primo caso fiorenti transazioni finanziarie e nel secondo elevati consumi, ossia l'esatto opposto di quanto sarebbe auspicabile in una prospettiva rivoluzionaria. E quindi anche le proposte più avanzate vanno infine a rimorchio del buon vecchio sistema. E come la mettiamo con la lotta contro il precariato? Scusatemi se sbaglio, ma se io rivendico dallo Stato o dal padrone un posto di lavoro sicuro, e quindi chiedo a loro di risolvere i problemi dell'occupazione e del reddito, mi rimetto di nuovo al cento per cento nelle loro mani. Come faccio a combattere il padrone se chiedo a lui di darmi lavoro, reddito, sicurezza? Il fatto è che spesso e volentieri, quello stesso Stato che si era fatto in quattro per ostacolare questi nostri tentativi di difendere l'esistenza deve riconoscere che loro, i grandi esperti e tuttologi, avevano torto marcio. Tutte le lotte per la difesa dell'ambiente stanno lì a dimostrarlo, a partire dall'effetto serra.

E quindi: è inutile aspettare la rivoluzione per cambiare le cose. Dobbiamo farla adesso, quando possiamo e dove possiamo. Prenderci noi in mano il nostro futuro e realizzare le nostre aspirazioni ora. Quante speranze sono state sepolte dall'attesa della rivoluzione sociale? Quante vittime tutte invendicate hanno pagato col sangue o con la prigione il desiderio di costruire un sistema più giusto nell'eroico tentativo di attaccare il capitale? Basta eroi, basta vittime. Abbiamo aspettato abbastanza che il gigante proletario si desti. Ora tocca ai proletari lillipuziani. Facciamo ora le cose che abbiamo sempre detto che si dovrebbero fare domani. Non è difficile.



Spunti per
un dibattito

Anarchismo e economia: intervista all'ICEA

da El Libertario

Dal 2008 è attivo nella penisola iberica l'Istituto di scienze economiche e dell'autogestione ICEA (<http://iceautogestion.org>), gruppo che agisce nell'ambito dell'economia con l'intento di diventare un «think tank» di economisti anarchici (se così si può dire).

Quella che segue è la traduzione di un articolo apparso su El Libertario, N. 56 maggio-giugno 2009.

La versione completa dell'intervista la si può trovare all'indirizzo: <http://www.ainfos.ca/ca/ainfos10274.html>

Come è nato l'ICEA?

Abbiamo intravisto un interesse collettivo di fondare un centro completo, per il momento solo virtuale, ma con l'intenzione di renderlo fisico con il tempo (1). Questo centro, considerata la nostra posizione politica, dovrebbe necessariamente trattare il tema dell'autogestione, il principale contributo dell'anarchismo al pensiero economico; ma pensiamo anche di apportare delle conoscenze economiche ai movimenti anarchici e anarcosindacalisti, ed anche, una prospettiva libertaria negli altri movimenti che si rifanno all'economia critica.

Per questo, ed è un fatto importante, coloro tra di noi che formarono l'ICEA all'inizio, avevano differenti preoccupazioni e formazioni riferite alle diverse branche dell'economia politica. Grazie a questo, abbiamo avuto la possibilità di dar vita a gruppi di studio nei diversi campi: pensiero economico e teoria economica, economia e sociologia del mondo del lavoro, politica economica, lavorativa e sociale, economia mondiale, sviluppo economico, economia territoriale, economia ecologica, ecc. Inoltre ci unisce l'interesse di approfondire lo studio degli aspetti teorici, storici e pratici relativi all'autogestione operaia e sociale come alternativa al capitalismo.

Di solito si sostiene che l'anarchismo abbia un complesso di inferiorità nei confronti del marxismo, almeno in campo economico. In quanto entità culturale libertaria cosa potete rispondere?

Crediamo che attribuire la paternità di tutti i «buoni» apporti della teoria economica ad un solo corpus teorico come il marxismo non sia scientificamente onesto. L'economia marxista è stata influenzata dapprima dai socialisti francesi, dai filosofi tedeschi e dagli economisti inglesi, soprattutto David Ricardo. Ma contemporaneamente molti autori marxisti sono stati influenzati dalle teorie di autori istituzionalisti come Veblen, postkeynesiani come Kalecki in macroeconomia o neoricardiani come Sraffa nella microeconomia. Per questo, per quanto ci concerne, se definiamo il complesso di inferiorità come la sensazione di non aver sviluppato degli strumenti per analizzare correttamente gli avvenimenti economici in ogni tappa della storia, anche il marxismo ha o ha avuto un complesso di inferiorità nei confronti di altre correnti del pensiero

economico e sociale nelle diverse epoche storiche. In ogni caso, è onesto ammettere che l'economia marxista e neomarxista oggi è forse lo strumento più potente di analisi del capitalismo a partire da un'ottica anticapitalista. D'altra parte, questa maggiore presenza del marxismo è anche dovuta alla sua capacità di espandersi, favorita in buona parte dal fatto che non pochi governi si sono dichiarati di questa corrente ideologica, facilitando in tal modo l'estensione degli apparati di propaganda e riducendo al silenzio qualsiasi dissidenza. Così è ancora abbastanza evidente che, per esempio, nel mondo accademico, i dipartimenti (critici) di economia sono popolati di marxisti di ogni tipo, mentre gli anarchici si trovano meglio in quelli di storia. Questo ha a che vedere con una certa specializzazione che fa sì che l'anarchismo, storicamente, sia un po' carente in capacità analitica della dinamica economica, per quanto i suoi apporti politici o in altri campi siano di indiscutibile valore. Così, mentre i marxisti si sono incaricati, e in molti casi, facendola molto bene, della critica della dinamica capitalista, l'anarchismo si è incentrato sugli aspetti più costruttivi (l'esempio tipico è quello di Abraham Guillén [1913-1993], ma anche Abad de Santillán [1897-1983] ha seguito lo stesso percorso). Questo ha fatto sì che nell'ambito dell'economia critica o eterodossa gli enunciati anarchici siano stati tacciati di «utopici» o semplicemente ignorati perché il dibattito era sulla critica e sull'analisi del capitalismo.

Ma lo stesso l'anarchismo ha sviluppato molto meglio gli aspetti filosofici e sociologici, per questo molte correnti neomarxiste si sono, a partire dagli anni 60, appropriate di alcune tematiche anarchiche sulla critica del potere, dell'autorità, del ruolo dello Stato, ecc... In questo senso, dagli anni 60, i movimenti sociali cominciano a rivendicare nuove prospettive e l'autogestione riprende la sua centralità in quanto soggetto politico... D'altra parte, anche nel campo dell'economia, l'anarchismo ha agito più e meglio del marxismo sul piano pratico, sia dentro i sindacati sia nelle cooperative, offrendo alternative di trasformazione più profonde e con migliori programmi di azione per costruire una società senza classi, come la Rivoluzione spagnola del 1936 per esempio.

La teoria economica dell'anarchismo ha ricavato qualcosa dal marxismo?

Senza dubbio, sì. In buona parte tutta l'analisi economica anticapitalista si basa sull'analisi economica di Marx, e questo include anche gli anarchici sia chiaro, e solo partendo da posizioni dogmatiche si può rifiutare il suo utilizzo. Ad ogni modo, è necessario sfumare e chiarire che il marxismo non sorge spontaneamente, e che se si tratta di analizzare correttamente il sistema capitalista in ogni tappa storica, ci sono autori e correnti contemporanei e posteriori molto interessanti... Noi anarchici possiamo approfittare in gran parte delle posizioni marxiste per spiegare la realtà economica e portare dei contributi per costruire la nostra propria teoria economica come forma di analisi del capitalismo.

Il problema non è il neoliberalismo, ma il capitalismo

Che critica fate al neoliberalismo imperante? Credete che sia il neoliberalismo che ci ha portati alla crisi attuale?

Il neoliberalismo ha senza dubbio permesso che la crisi abbia assunto la forma attuale. I processi di deregolamentazione degli anni 80 e 90 per tentare di restituire una redditività che si era notevolmente indebolita ancora prima degli anni 70, diedero luogo a questo sovradimensionamento dei capitali finanziari che misero in scacco – una volta di più – la stabilità del sistema. Vi fu un allineamento delle politiche economiche che presuppose un attacco frontale alla classe lavoratrice, di cui beneficiò soprattutto un segmento della classe capitalista: quello finanziario.

Perciò è il capitalismo ad essere in crisi e non il neoliberalismo. In termini scientifici, il capitalismo non ha mai cessato di essere in crisi: solo la mediocrità del mondo accademico e il Potere possono giustificare, tramite i libri di testo, come si sia ampliato nella sua forma attuale. Il neoliberalismo è stata la forma concreta in cui si sono configurate le politiche economiche in quasi tutte le nazioni del mondo. Ma queste politiche non hanno altri obiettivi che ridurre le conquiste storiche dei lavoratori affinché il capitale possa agire a suo piacimento... Sappiamo di muoverci all'interno di un sistema economico capitalista basato sullo sfruttamento, l'autoritarismo e la ricerca dell'accumulazione e del profitto. Tutto questo implica che l'economia capitalista sia instabile per definizione e che malgrado sia molto regolata subirà certamente altre crisi.

Quali soluzioni proporrebbe l'economia libertaria per superare queste crisi capitaliste?

In quanto anarcosindacalisti crediamo che la posizione debba essere duplice: dapprima resistendo agli assalti del capitale per difendere le conquiste storiche già menzionate (come la salute pubblica, senza andare più lontano), ma in secondo luogo, ed è più importante, non smarrire la prospettiva anticapitalista

e libertaria: solo attraverso un movimento organizzato forte si potrà esercitare la pressione sufficiente per, ad esempio, esigere che le imprese in fallimento passino nelle mani dei lavoratori, i quali potranno organizzarle in autogestione, e che le loro direzioni prendano a carico, anche con i loro patrimoni personali, le perdite. Non si deve permettere che lo Stato con il denaro dei lavoratori, che sono coloro che maggiormente finanziano gli Stati, venga in soccorso delle imprese quando quelli che le hanno portate al fallimento possiedono patrimoni che, ben distribuiti, potrebbero generare molta ricchezza sociale. Con questo creeremmo nel contempo un meccanismo che impedirebbe l'aumento della disoccupazione, il che darebbe maggiore forza ai lavoratori per esigere ulteriori rivendicazioni. La lotta e la mobilitazione sono le nostre sole armi per fare in modo che dalla crisi non si esca più colpiti di quanto già lo siamo e soprattutto per indurre una profonda trasformazione del sistema economico come quella che auspichiamo. Prima di tutto come lavoratori organizzati dobbiamo esigere che la crisi economica sia pagata da coloro che la provocano, ossia dal padronato nelle sue versioni finanziario o produttivo. Soprattutto che i grandi gruppi finanziari, nazionali e internazionali, paghino le politiche di aggiustamento.

Cosa manca perché i lavoratori possano autogestire l'economia? Oggi sarebbe fattibile?

Noi crediamo che a livello di imprese sia possibile. Nessuno può condurre le imprese meglio di coloro che ci lavorano, che sono anche coloro che farebbero le proposte migliori a lungo termine per la continuità dei loro posti di lavoro. Tuttavia, quando le imprese sono gestite dalle direzioni al servizio degli azionisti (i loro padroni), la gestione si limita a massimizzare il valore delle azioni, ossia con una visione a breve termine che ha come risultato l'aumento della precarietà e il peggioramento delle condizioni di lavoro (e, come possiamo constatare, con una maggiore instabilità compresa quella del sistema stesso).

A livello di tutta l'economia occorrerebbe procedere passo dopo passo. Ma giustamente la presa in possesso delle imprese in crisi è una grande ginnastica rivoluzionaria, ed fu così che iniziò la rivoluzione del 1936. In questo senso, questo non ci sembra possibile oggi, perché è necessario realizzare dapprima un importante lavoro di ricerca e di diffusione dei modelli economici autogestionari, perché siano elaborati, conosciuti e applicati dalla classe lavoratrice. D'altra parte, come hanno indicato a giusta ragione molti autori libertari negli ultimi anni, dobbiamo interrogarci se vogliamo autogestire tutte le imprese. Meglio ancora dovremmo interrogarci sul modo di produzione, sia a livello energetico che produttivo. In questo modo e nelle grandi zone metropolitane come Madrid e Barcellona, una moltitudine di imprese e persino settori di produzione scompariranno. D'altra parte la concentrazione della popolazione in grandi città, con tutto quanto

comporta e non solo dall'aspetto ecologico, ma anche socioeconomico, politico e di qualità di vita, dovrebbe farci pensare che forse il più positivo da un punto di vista anarchico e umano, sarebbe di iniziare un processo di ruralizzazione sociale.

Da un altro punto di vista, forse più fondamentale, ci sarebbe la possibilità di autogestire l'economia se un'organizzazione anarcosindacalista avesse una massiccia affiliazione e questo presuppone che si sia iniziato appunto con la ginnastica rivoluzionaria... Ma come possiamo dedurre, non siamo in questa situazione e perciò l'autogestione generalizzata non sembra fattibile senza questo prerequisito. Per autogestire l'economia è imprescindibile essere presenti e spingere all'autorganizzazione operaia partendo dalle imprese tramite il sindacato, dando impulso alla federazione sia a livello settoriale che territoriale. Tuttavia questo implica un cambiamento di mentalità e uno sviluppo culturale importante nelle discipline economiche e sociali in seno alla

classe lavoratrice. Solo così si potrà intraprendere una pianificazione sociale dell'economia, a partire da e per la classe lavoratrice.

Per finire, crediamo che l'«autogestione» calata dall'alto, dallo Stato, come i modelli jugoslavo del passato e venezuelano attuale, sia in realtà un modello di cogestione ed è stato dimostrato che non porta soluzioni ai problemi che pone la realizzazione di una società senza classi sociali né sfruttamento economico.

Per maggiori informazioni sull'ICEA:
<http://iceautogestion.org>

Note

(1) Nel frattempo l'ICEA ha trovato una sede in Pl. Duc de Medinaceli n°6 Ent 1ª, 08002 Barcelona.

Traduzione dallo spagnolo di barb@nar.

Fiabe di resistenza e ribellione

In occasione del primo maggio, ho pensato di raccontarvi una fiaba di critica del lavoro. Ce ne sono diverse - a cominciare da quella della formica e della cicala, di cui mia mamma mi raccontava una versione molto più poetica rispetto a quelle di Esopo e La Fontaine. Infatti, in quella versione, verso la fine dell'inverno, le provviste delle formiche cominciavano a scarseggiare, avevano freddo ed erano scoraggiate. Allora la cicala li invitò a chiudere gli occhi e di ascoltare, e raccontò loro dei colori dell'estate, delle carezze del sole, del canto dei ruscelli, e alle formiche gli si scaldò il cuore, ripresero coraggio e seppero che la primavera sarebbe presto tornata.

Quella di Tulipana invece è una fiaba della Lombardia, che racconta come col giusto impegno, rincorrere le farfalle invece di "comportarsi bene", può portare alla felicità. Ve ne riassumo l'inizio e la fine, ma varrebbe la pena leggerla tutta perché è particolare.

Rosemarie Weibel

Tulipana (1)

C'erano una volta quattordici sorelle, e la più giovane si chiamava Tulipana: era una lazzarona, che non aveva proprio voglia di comportarsi bene. La madre preparava le medicine, faceva l'erborista, e tutte le mattine mandava le figlie in montagna con la gerla a raccogliere le erbe medicinali. Partivano tutte e quattordici, ma tredici lavoravano, si davano da fare, mentre la quattordicesima tutto il giorno rincorreva le farfalle. Le sorelle, per evitare che la mamma la sgridasse, le davano tutte una manciata d'erba per riempirle la gerla.

Ma un giorno furono stufe e non ci stavano più. Venuta la sera, Tulipana si ritrovò con la gerla vuota e non osava andare a casa. Allora si mise a gridare: «*Lupi della foresta, venite in mio aiuto! Belve della foresta, venite in mio aiuto! Cani e gatti della foresta, venite in mio aiuto!*» D'improvviso comparve un grosso gatto rosso, con due gobbe e due occhi di fuoco, da far paura. Infatti Tulipana volle scacciarlo. Ma il gatto le riempì la gerla, gliela sistemò sulle spalle e l'accompagnò a casa. Tulipana, arrivata a casa lasciò però il gatto fuori dalla porta. Coricatasi, sotto le coperte, d'improvviso senti: «*Tirati in là! ho lavorato tutto il giorno, voglio dormire anch'io!*» Santo cielo, il gatto era entrato dalla finestra. Tulipana non fu mica tanto contenta di trovarsi un brutto

gatto nel letto e che pretendeva di mangiare anche metà del suo cibo. Ma alla fine, va persino a caccia di topi speciali che permettono al gattaccio di trasformarsi in un bel gatto bianco che la saluta e le dice: «*Addio Tulipana, io me ne vado al Castello di corallo rosso; se vorrai vedermi, verrai là.*» Tulipana, anche se tutti le davano della matta, si mise a cercare il Castello di corallo rosso. Cammina, cammina, cammina e cerca, cerca, cerca... chiede di qui e chiede di là, e come in ogni fiaba vera, alla fine riesce a trovare l'ignoto, a superare tutte le difficoltà, a trovare il castello di corallo rosso. E ispezionati tutti gli angoli, nell'ultima stanzetta in fondo in fondo trova il gatto, che quando Tulipana gli si avvicina si scioglie l'incantesimo e il gatto diventa un bel giovane. Dei maghi lo avevano trasformato in gatto e confinato nel bosco, e se Tulipana non avesse fatto quel lungo viaggio, se non avesse insistito a cercarlo, sarebbe rimasto gatto per sempre. E vissero felici e contenti.

Note

(1) Cecilia Gatto Trocchi (a cura di): "Le più belle fiabe popolari italiane", Roma 2003, p. 86 ss.

Anarchia e violenza

di Massimo Varengo

Parlare del rapporto tra violenza ed anarchia proprio in un periodo che ha visto lo sviluppo delle operazioni di guerra in Libia, cioè dell'espressione della violenza al suo massimo livello, può apparire del tutto anacronistico, ma è proprio per non cadere nella rassegnazione, del senso di inutilità della nostra opposizione, che dobbiamo continuare a riflettere su temi come questo che ci possono chiarire meglio sulle strade da seguire e sui mezzi più idonei per il raggiungimento degli obiettivi che ci poniamo.

Nonostante guerre, nonostante repressioni sanguinarie dei popoli in lotta, condotte dai poteri statali, continuiamo a vedere associata la parola "anarchia" a parole come violenza e terrorismo.

Il dizionario della lingua italiana, lo Zingarelli, definisce la violenza come: «*coazione fisica o morale esercitata da un soggetto su di un altro così da indurlo a compiere atti che non avrebbe compiuto*».

Conseguenza logica di questa definizione è che lo Stato è il soggetto che per eccellenza esercita coazione, fisica e morale, sui cittadini, sotto minaccia di leggi, dispositivi, norme, l'istituzione di carceri, di manicomi giudiziari, sostenute dal monopolio esclusivo dell'uso delle armi e dal segreto di Stato al fine di conformare gli individui ad un sistema di gerarchie e valori autoritari e proprietari.

Lo Zingarelli definisce anche l'aggettivo "violento": «*Di ciò che, nella teoria o nella pratica, si fonda sull'uso sistematico della forza fisica e delle armi*»; e ciò «*che si verifica, si manifesta o si svolge con impeto furioso, con indomabile forza, con energia incontrollata e distruttrice*».

Emerge quindi una doppia possibile lettura del termine "violenza": l'uno legato ad un suo uso sistematico proprio di una struttura stabile di tipo militare, caratteristica di ogni sistema gerarchico, l'altro espressione di uno stato di malessere e di oppressione che determina una risposta spontanea di tipo insurrezionale.

Come si rapporta il pensiero e la pratica anarchica a tutto questo?

È ben nota la critica anarchica allo Stato - massima concentrazione di poteri - che rappresenta una degradazione della società naturale in quanto organizzazione gerarchica e coattiva basata su una divisione permanente e rigida tra governanti e governati, sulla divisione ed il conflitto tra le classi e la nascita e la difesa della proprietà privata. Lo Stato è in sostanza la massima espressione degli interessi di determinati individui e di determinate classi, per difenderne ed affermarne garanzie e privilegi, qualunque sia la forma del suo governo, dittatoriale o democratico-parlamentare.

gli anarchici sono invece sostenitori della pratica della democrazia diretta in forma di assemblee territoriali, di consigli, di insiemi collettivi cioè in grado di rappresentare realmente le volontà dei componenti sulla via della costruzione di una società solidale, autogestionaria e federalista, ove sia affermato finalmente il principio «*ad ognuno secondo i suoi bisogni, da ciascuno secondo le sue capacità*».

Ma come raggiungere questo risultato?

La costruzione di una società di liberi e di eguali capace di segnare finalmente la dissoluzione del potere di un individuo su un altro individuo e del governo sulla comunità sono un punto di riferimento insostituibile per noi anche quando lottiamo per obiettivi contingenti e limitati.

Storicamente vi sono state tra gli anarchici delle differenziazioni sul modo di concepire e di raggiungere la soppressione dell'apparato statale, ostacolo all'autogoverno popolare. Schematicamente possiamo dire che c'è stato chi, come Godwin, riteneva fondamentali l'educazione e la persuasione razionale, come strumenti di elevazione della società umana e come Proudhon, ha confidato sull'azione mutualista dei produttori in grado, nel suo sviluppo e nella sua estensione, di sfociare in una autogestione integrale capace di per se stessa di produrre la liquidazione dell'idea stessa di Stato e della proprietà privata: due vie quindi non rivoluzionarie, se intendiamo per rivoluzione un violento e profondo rivolgimento dell'ordine politico-istituzionale.

Altri invece, come Bakunin e Kropotkin, ritenevano che solo la rivoluzione, concepita come espropriazione diretta, come presa di possesso della terra e dei mezzi di produzione da parte dei produttori - e difesa, se necessario, con la forza - potesse portare, insieme alla demolizione della struttura classista della società alla liquidazione dello Stato.

In questo contesto la questione dell'uso delle armi come mezzo di lotta per la liberazione si pose in tutta evidenza: i tentativi cospirativi si susseguirono alle tentate insurrezioni riprendendo in questo quella che era stata la pratica di molti protagonisti del Risorgimento italiano come Carlo Pisacane che aveva dichiarato: «*Le idee risultano dai fatti, non questi da quelle, ed il popolo non sarà libero quando sarà educato, ma sarà educato quando sarà libero*». Fattori di questa "propaganda del fatto", convinti cioè che solo i fatti - e non le semplici parole - avrebbero potuto scuotere le masse oppresse e sfruttate ed innescare l'insurrezione popolare, molti anarchici diedero vita a forme di lotta armate, di cui la Banda del Matese del 1877 rappresentò un chiaro esempio, antesignana tra l'altro della teoria e della pratica "fochista". La Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale dei lavoratori (meglio

conosciuta come Prima Internazionale) aveva infatti proclamato che «*l'azione insurrezionale destinata ad affermare con gli atti i principi socialisti è il più efficace mezzo di propaganda*». Pesava su questa impostazione la sconfitta della Comune di Parigi e la durissima e sanguinaria repressione che ne seguì: la violenza rivoluzionaria appariva come l'unico mezzo capace di rispondere alle ben più gravi violenze degli Stati nei confronti delle popolazioni e delle minoranze rivoluzionarie.

Scrivendo Kropotkin nel 1880: «*La nostra azione deve essere la rivolta permanente mediante la parola, lo scritto, il pugnale, il fucile, la dinamite, ed anche talvolta mediante il voto, quando si tratti di votare per i non-eleggibili Blanqui o Trinquet. Noi siamo conseguenti e ci serviamo di ogni arma allorché si tratti di colpire come rivoltosi. Tutto è buono per noi quando non sia la legalità*». Una posizione questa che venne fatta propria dal congresso internazionale anarchico di Londra del 1881 e che venne messa in pratica ovunque fu possibile, aprendo di fatto quello che fu presentato come il periodo più cruento della storia del movimento anarchico.

Ma a fronte della sconfitta di tutti i tentativi insurrezionali intrapresi che si dimostrarono incapaci di sollevare le popolazioni contro lo Stato, «la propaganda del fatto» si trasformò in una specie di lotta individuale contro i soprusi del potere. Maggiore era la repressione e lo sfruttamento, più forte la determinazione a colpire i vertici del potere. Numerosi furono allora gli attentati contro re e presidenti, come numerosi furono quanti hanno pagato con la vita il loro atto di rivolta individuale, innescando a loro volta altre reazioni e repressioni. Come conseguenza della situazione creatasi gli stessi propugnatori della «propaganda del fatto», che aveva messo il movimento in una condizione di estremo isolamento e di sostanziale debolezza, misero a punto una diversa interpretazione dell'azione diretta che andava ricondotta in un ambito collettivo, nel seno stesso del movimento dei lavoratori. «*Un edificio basato su secoli di storia non si distrugge con qualche chilo d'esplosivo*» concludeva Kropotkin nel suo accomiarsi dalla «propaganda del fatto».

Da allora buona parte del movimento si indirizzò all'azione diretta di massa, basata sullo sciopero generale, sul sabotaggio, sulle manifestazioni, come forma prevalente di azione. La nascita e lo sviluppo dei sindacati in paesi come la Francia e la Spagna, si deve soprattutto all'opera di anarchici che presero le distanze dalla «propaganda del fatto» e riportarono l'azione anarchica sul terreno più congeniale, quello dell'*iniziativa sociale*.

Ma il seme gettato dalla «propaganda del fatto» fece molti frutti negli anni a venire. Soprattutto nel periodo di fine secolo del 1800 e soprattutto in Francia, Spagna ed Italia.

Rispetto ad essi la gran parte del movimento tenne un atteggiamento a volte di attenzione, a volte di

comprensione, a volte di pesante critica.

Come ebbe a scrivere nel 1897 Errico Malatesta, che della «propaganda del fatto» si era fatto assertore ai tempi della «banda del Matese», su *L'Agitazione* di Ancora, riferendosi all'esplosione di un ordigno al passaggio della carrozza che trasportava il presidente della repubblica francese Faure: «*Noi non amiamo questi fatti, anche se più seri di quest'ultimo, perché essi non menano ad altro che a far vittime inutili e, quel che è peggio, ordinariamente fra il popolo anziché fra i borghesi. Ma comprendiamo che essi non cesseranno se non quando tutti troveranno nel mondo condizioni umane di vita o almeno quando i proletari, avendo compreso quale forza può dar loro l'unione, saranno allietati dalla speranza di una prossima emancipazione e lotteranno per vincere e non più a sfogo di rabbia impotente.*»

In realtà non esiste alcuna teoria di anarchismo violento perché l'anarchismo è un complesso di teorie sociali che hanno per obiettivo l'abolizione di ogni forma di dominio e, poiché la violenza rappresenta l'espressione più chiara e diretta dell'esercizio del dominio, gli anarchici non possono che ripudiare ogni forma di violenza o al limite accettarla sotto forma di legittima difesa. Sempre Errico Malatesta ebbe a scrivere «*se per vincere debbo innalzare le forche, preferisco perdere*», intendendo con questo che la violenza istituzionalizzata avrebbe comportato non l'affermazione di una società di libere ed eguali, bensì la riproposizione di un nuovo potere. Certo, il concetto stesso di difesa può essere inteso in vari modi e alla violenza del potere che si esercita quotidianamente nei rapporti sociali, ci può essere, come c'è stato e c'è, chi interpreta questa legittima difesa come atto di giustizia sociale nei confronti di regnanti, di capi di stato, di personaggi particolarmente invisi. È il caso di Michele Angiolillo che attenta alla vita di Canevas per vendicare i compagni torturati orrendamente e poi fucilati a Barcellona, oppure quello di Gaetano Bresci che colpendo Umberto I risponde alle cannonate di Bava Beccaris che a Milano ha falciato a cannonate la popolazione.

Ma l'omicidio politico non è una caratteristica anarchica; tutti i partiti e le fazioni politiche l'hanno praticato nel tempo. Perfino la Chiesa ha canonizzato Domenico di Guzman che combatté con ogni mezzo gli Albigesi e fondò l'ordine dei Domenicani, un appartenente del quale, Giacomo Clement uccise Enrico III. Non è inutile ricordare a tale proposito che l'odierno Catechismo della Chiesa cattolica, al numero 2243, prevede la legittimità del tirannicidio, sia pure in casi particolarissimi.

Ma la storia è piena di attentati e di omicidi politici, tentati o riusciti, da Bruto a Felice Orsini a Giovanni Pianori, ad Agesilao-Milano, Monti e Tognetti ecc. Nel momento in cui la violenza è stata adoperata in tutti i tempi da tutti gli oppressori, ai ribelli di ogni scuola non è rimasto altro che ricorrere essi stessi alla violenza non essendo lasciato

ad essi altro e migliore mezzo di emancipazione e di liberazione. Ma l'obiettivo degli anarchici è l'instaurazione di un ordine sociale in cui ogni potere, e quindi ogni violenza, sia estirpata, inutile, impossibile.

Allora perché continuiamo a trovare il pregiudizio che anarchia significa violenza ed è quasi sinonimo di dinamite?

Nessuno può negare il diritto di negare la forza con la forza. La stessa dichiarazione ONU sui diritti degli esseri umani prevede il ricorso all'insurrezione contro regimi liberticidi ed autoritari. E in questi giorni si sta festeggiando un'unità di Italia che è stata costruita con attentati, violenza, guerre, con l'esercizio sistematico della violenza: i vari Mazzini, Garibaldi, le sette carbonare, i vari eroi risorgimentali, non erano estranei a tutto questo. Ma nessuno, oggi, si sognerebbe di tacciare Garibaldi o Mazzini di terrorismo o di violentismo.

La questione vera che deve interessare i rivoluzionari è piuttosto quella dell'utilità della violenza

nel processo di costruzione della forza da opporre alla violenza dello Stato. E per quanto riguarda l'utilità degli attentati individuali, del ricorso alle armi, fuori da un contesto di 'rivoluzione in opera' bisogna riconoscere che quasi sempre non hanno giovato, e molto spesso hanno nociuto alla causa che intendevano servire, fornendo alle controparti le motivazioni per una repressione sempre più dura e sempre più generalizzata, e senza riuscire ad innescare fenomeni significativi di imitazione da parte dei proletari.

L'abbinamento anarchia/violenza è voluto dal potere per depotenziare la proposta sociale anarchica, per screditarla e ridurla a puro fenomeno ribellistico: l'autogestione popolare è antagonista allo Stato e va quindi combattuta con ogni mezzo, sia fisico che culturale.

Averne coscienza vuol dire non offrire al potere occasioni per incrementare la sua oppressione e la sua violenza, ma lavorare per la costruzione di quell'unità e di quella forza sociale che uniche possono abbattere il sistema classista ed autoritario.

Un anarchismo possibile

di Ettore Delorenzi

Tra le numerose correnti del pensiero anarchico, che vanno dall'individualismo estremo al comunismo anarchico, si inserisce una tendenza, per tanto tempo marginalizzata e anche ripudiata, quella dell'anarchismo liberalsocialista che ha avuto in Francesco Saverio Merlino (1856-1930) il suo massimo esponente.

Un bell'articolo di Gianpietro Berti apparso sul numero di marzo 2011 di *A - Rivista anarchica* dal titolo "Il socialismo liberal-libertario" mi offre lo spunto per sottolineare l'attualità di questo pensiero e gli interessanti orizzonti che ancora oggi propone, non solo agli anarchici ma a tutti coloro che in politica tentano di coniugare giustizia e libertà.

Il pensiero politico di Merlino, in linea con la critica di Bakunin al determinismo marxista ed alle sue inevitabili conseguenze antiliberali, smonta la presunta scientificità del marxismo e intravede, cosa poi ampiamente e drammaticamente dimostrata dalla Storia, l'avvento di una società gerarchica e totalitaria, con il capitalismo di Stato al posto del capitalismo di mercato e i burocrati del Partito Comunista al posto dei capitalisti.

Per Merlino il progetto economicista di tipo marxista «non può portare a compimento la coincidenza coerente e completa delle istanze della libertà e dell'uguaglianza, ma solo un senso etico della giu-

Spunti per
un dibattito

stizia è in grado di elevare i due termini in una sintesi superiore. Una sintesi tra le ragioni dell'individuo e quelle della collettività, tra le istanze liberali e le istanze socialiste».

Merlino è consapevole che non si può realizzare un'uguaglianza effettiva perché gli uomini sono irrimediabilmente disuguali. Si può solo dar seguito all'uguaglianza delle condizioni di partenza... e siccome non si può giungere ad un'uguaglianza materiale si deve puntare sul sentimento di solidarietà, sia individuale, sia collettiva.

Merlino, per queste sue idee, venne emarginato sia dagli anarchici dell'epoca, sia dai socialisti, che a quel tempo erano in genere pesantemente influenzati da Marx.

La storia ha poi dimostrato che Merlino ha avuto ragione nella sua critica a Marx e al marxismo e sta ancora oggi dimostrando che nelle società moderne è quanto mai urgente saper coniugare la libertà individuale con la giustizia sociale e la solidarietà, per contrastare e sconfiggere le tendenze liberiste del capitalismo internazionale.

In questo senso anche i compagni anarchici, memori degli insegnamenti di Merlino, possono dare il loro prezioso contributo ed aprirsi a collaborazioni culturali e politiche con chi condivide questi ideali, uscendo così dal loro splendido, ma un po' sterile, isolamento.

Di guerre e distruzioni di territori

di Afroditea

«Benché si possa parlare di guerre economiche (...) o di aspetti economici, religiosi, ideologici, razziali, ecc., di una guerra, l'obiettivo continua a essere lo stesso. E nell'epoca attuale, la volontà che tenta di imporre il capitalismo è distruggere/spopolare e ricostruire/riordinare il territorio conquistato. Sì, ora le guerre non si accontentano di conquistare un territorio e ricevere il tributo dalla forza vinta. Nella tappa attuale del capitalismo è necessario distruggere il territorio conquistato e spopolarlo, cioè distruggere il suo tessuto sociale. Parlo dell'annichimento di tutto quello che dà coesione ad una società.» ("Sulle guerre". Scambio epistolare tra Luis Villoro e il Subcomandante Marcos su Etica e Politica, Gennaio-Febbraio 2011).

Due anni dopo Abraham (1) è ancora in carcere. Da quella mattina d'inizio primavera del 2009, quando ancora il sole faticava a inondare di calore le polverose strade di Pochutla – crocevia per raggiungere le conosciute spiagge "alternative" della costa dello stato di Oaxaca – Abraham Ramirez Vasquez, prigioniero politico della comunità zapoteca di Santiago Xanica, accusato d'omicidio, sequestro e resistenza aggravata (2), come promesso, continua a lottare. Nonostante la sua permanenza, durata un anno e tre mesi, nel carcere di massima sicurezza di Miahuatlan.

Da allora, Mhesi, il più piccolo e arrembante dei suoi quattro figli, nato alcuni giorni dopo il suo arresto, aveva cominciato a piangere quasi ininterrottamente. Da allora, Luis il terzogenito, timido e dolce, suo papà non voleva più vederlo. Strappato con forza davanti a un'intera famiglia da 40 uomini incappucciati, andava a raggiungere narcotrafficienti e pluriomicidi. Le condizioni di prigionia cambiavano drasticamente: permesso di una sola visita al mese, irregolare, contatti limitatissimi e interruzione di posta e libri. Neppure per questo Abraham si è mai arreso. Consapevole, oggi come allora, che sia la lotta a pagare, la stessa che crea – anche e spesso – dolore e rabbia, abbandoni e solitudini.

Santiago Xanica è un municipio di circa 2800 abitanti a 1240 metri d'altezza situata a varie ore di strada sterrata sulle montagne della Sierra sud zapoteca. Da sempre gestita secondo il tradizionale sistema di "usi e costumi" che non prevede l'intervento di partiti politici, di interessi personali e che si perpetua con un sistema d'elezione aperto e pubblico (3), dove i candidati proposti dall'assemblea garantiscono la continuità e il rispetto delle tradi-

zioni della comunità. Negli ultimi anni con l'entrata in scena dei partiti politici, con i loro interessi d'accumulo e di controllo, una parte importante della comunità è entrata in lotta (4) per il riconoscimento di questo tradizionale sistema di gestione e per smascherare e opporsi agli interessi che portano imprenditori, partiti e affaristi vari a privatizzare ed espropriare le risorse naturali. Prime tra tutte l'acqua che nasce sulle montagne della regione e che da sempre fa gola agli interessi turistici della baia di Huatulco, ricco complesso turistico pensato per le facoltose vacanze occidentali e in costante bisogno del prezioso elemento.

La vera ragione dell'arresto di Abraham sta tutta qui. Sta nella sua irriducibile lotta, ancora prima che si costituisse la APPO (5) e che Oaxaca si dichiarò Comune Autonoma, nel suo continuare a denunciare abusi e soprusi.

Dal 2006, inizio del sessennio di governo di Felipe Calderón, la guerra al narcotraffico ha causato più di 30.000 morti. Tale strategia, dichiarata dal potere per, presubilmente, combattere il traffico di cocaina proveniente dalla Colombia – che transita in Messico, per infine andare a soddisfare l'enorme richiesta di Stati Uniti ed Europa – ha ormai creato una guerra civile tra bande rivali di narcos, governo, polizia ed esercito messicano, i cui morti si contano soprattutto nella popolazione civile. Quella stessa popolazione che, troppo spesso confrontata con la miseria e l'esclusione, popola le carceri del paese; divisa tra rassegnazione, paura e passività, scegliendo tra la via della criminalità organizzata o quella della ribellione sociale. Abraham, come tanti altri originari dei popoli nativi messicani, si è immerso in questa ultima opzione e, una volta trasferito nei luoghi del massimo disprezzo umano, ci racconta di aver vissuto, lì come altrove, interessanti e impensabili esercizi di solidarietà.

Graciela è di nuovo in attesa di un bambino. Si spera, con dolcezza e determinazione, sia femmina. Nascerà a breve, concepita in una carcere dello Stato, sporco e sovraffollato, in un breve approdo concesso all'amore. Graciela, Chela, nel frattempo continua a sorridere e a lavorare instancabile. Ci narra, senza vittimismo e senza rancore, come Mhesi ora non piange più, che Luis ha ripreso ad abbracciare suo papà e che, assieme agli altri due figli maggiori Cristóbal e Darwin, ora scendono soli fino a Pochutla per vendere l'artigianato creato dal padre all'interno della prigione.

Strani e impensabili esercizi di solidarietà, dicevamo. Come quando, durante l'arresto di Abraham ferito gravemente a una gamba per un proiettile sparato dalla polizia, scendendo in un'autoambulanza verso l'ospedale di Puerto Escondido, per ben tre volte i militari fermano l'ambulanza per farlo scendere e, si suppone, sequestrarlo. Per ben tre volte il medico incaricato ripeterà la stessa frase: «*Questa persona è gravemente ferita, è sotto mia custodia e da qua non scenderà!*» O come quando, in carcere di massima sicurezza, riceve la solidarietà e la complicità umana di alcuni Z che riconoscono il valore e il rispetto della sua lotta e delle sue rivendicazioni ed entrano pure loro in sciopero della fame. O ancora quando, una volta in ospedale, con la gamba messa molto male e senza nessuna assistenza medica, un poliziotto di una comunità vicino alla sua, in servizio in quel momento, lo avvisa di farsi trasferire in un altro ospedale poichè, gli dice, «*il piano del governo è quello di amputarti la gamba per renderti inoffensivo e dare un esempio a tutti quelli che decidono di lottare*».

È una guerra implacabile e infinita. La strategia messa in piedi dal governo messicano con la supervisione di quello degli Stati Uniti (6) per combattere il narcotraffico sta dimostrando unicamente l'elevato grado di corruzione e i grandi interessi che le istituzioni messicane, e non solo, possiedono nella creazione e nell'esportazione quotidiana e ripetuta del concetto di guerra permanente. Una guerra che va distruggendo tutto un tessuto sociale, intere famiglie e un sistema tradizionale comunitario. Che espelle intere popolazioni, privatizza ed espropria risorse per poi ricostuirle e ripopolarle secondo i propri interessi. Nella lucidità di questo disegno perverso, ancora una volta, è la popolazione povera quella che conta giornalmente i propri morti, ancora una volta sono le comunità indigene, i gruppi, le organizzazioni e gli attivisti politici e sociali in resistenza, in basso a sinistra, a subire la terribile repressione e le continue incarcerazioni, torture e sgomberi.

Il sistema, nella sua complessità e nella sua potenza, rimane fragile.

«*Una volta – ci racconta Abraham in una delle ultime visite – ho avuto la possibilità di fuga, di andarmene finalmente da questo inferno*». La stessa Costituzione messicana, se avviene senza utilizzo di violenza e coercizione, prevede questa “opzione d'uscita”. Nel cambio della guardia, uno dei nuovi secondini, lo scambia per un visitatore e gli dice di muoversi e di mettersi in fila con gli altri ospiti in attesa d'uscire. Lui, consapevole che dentro rimane comunque la sua famiglia in visita, sta al gioco. Si mette in fila e, quando gli domandano il cartellino d'uscita, risponde con una fragorosa risata: «*Ma come faccio ad avercelo! Sono 6 anni che sto rinchiuso qua dentro e improvvisamente mi ordinate di mettermi in coda per uscire. Siete forse stufi di sopportarmi?*»

Sarà una risata che li seppellirà.

1 aprile 2011, un punto indefinito tra Città del Messico, Pochutla e Santiago Xanica

Note

- (1) Vedi *Voce Libertaria* no. 9, maggio 2009, articolo “... e continuo a bruciare!”, www.anarca-bolo.ch/vocelibertaria.
- (2) Abraham è tuttora in attesa della verifica delle prove che il nuovo governatore dello stato di Oaxaca, il “moderato” Gabino Cuè, ha promesso una volta entrato in carica. Tale verifica è fondamentale e proverebbe l'innocenza di Abraham che, al momento dell'uccisione del poliziotto durante un'entrata della polizia nella comunità, si trovava – ferito gravemente a una gamba da vari colpi di pistola esplosi dalle forze dell'ordine – a 1.5 km di distanza dal fatto.
- (3) Tale scelta avviene indicando con un trattino su una lavagna, in una pubblica assemblea, la preferenza di un candidato scelto all'interno della stessa assemblea. Il candidato deve dimostrare di possedere dei requisiti particolari all'interno della comunità, quali l'aver svolto svariati lavori di pubblico interesse per la “comunalidad”.
- (4) Vedasi informe di denuncia della Piattaforma la Pirata al blog del Collettivo zapatista Marisol: <http://czl.noblogs.org>
- (5) Asamblea Popular de los Pueblos de Oaxaca.
- (6) Vedasi la pubblicazione di Wikileaks sull'operazione Rapido y Furioso organizzata per far passare dalla frontiera Messico-Stati Uniti grandi quantitativi d'armi, destinate alle bande di narcos, così da permettere la loro cattura. Cosa puntualmente non avvenuta...

Diffondi!

La diffusione di *Voce libertaria* è garantita dall'impegno di chi crede sia importante diffondere l'unico periodico anarchico e socialista libertario ticinese. Se pensi che in questo mare di carta straccia, di stampa “guarda e getta” valga ancora la pena diffondere qualcosa di autogestito, di libertario, di anarchico, fatti avanti! Ingaggiati pure tu! Prendi contatto con la redazione e fatti inviare il numero di copie che vuoi diffondere!

Strasburgo: un festival dell'incoerenza

di Giovanni Barella, segretario ASLP-Ti

Proprio così! Il 18 marzo scorso, la Grande Camera della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU) ha sentenziato la non violazione dell'articolo 2 del Protocollo numero 1 (Diritto all'istruzione) alla Convenzione dei Diritti dell'Uomo.

Il caso riguardava la presenza del crocifisso nelle aule delle scuole pubbliche in Italia, incompatibile, secondo i ricorrenti (la Signora Soile Lautsi e i suoi due figli) con l'obbligo dello Stato di rispettare, nell'esercizio delle proprie funzioni in materia di educazione e insegnamento, il diritto dei genitori di garantire ai propri figli un'educazione e un insegnamento conformi alle loro convinzioni religiose e filosofiche (in pratica l'articolo citato poc'anzi).

La richiesta della rimozione del simbolo religioso dalle pareti delle aule scolastiche era stata inoltrata una prima volta nel 2002 al Tribunale amministrativo regionale del Veneto. Vi risparmio il tira e molla susseguente in questa Nazione notoriamente bigotta. Fatto sta che il caso è approdato a Strasburgo nel 2006 e il 3 novembre 2009 la prima Camera della Corte aveva concluso, all'unanimità, in favore dei ricorrenti. Nelle motivazioni i giudici rilevavano pure, nella presenza del crocifisso, una violazione dell'articolo 9 della Convenzione per il mancato rispetto della libertà di pensiero, di coscienza e di religione. Pochi mesi dopo il Governo italiano ha chiesto il rinvio del caso davanti alla Grande Camera, la quale, a maggioranza (15 a 2) ha sentenziato di permettere agli Stati di decidere in merito con discrezionalità e/o opportunità. Perché?

I membri della Grande Camera sapevano che se avessero confermato la sentenza dei loro colleghi della "piccola camera" la loro decisione non sarebbe stata rispettata. Lo aveva dichiarato il presidente della regione del Veneto (ove si trova la sede scolastica ove ha avuto origine la causa giudiziaria). Nel medesimo senso si erano espressi illustri (si fa per dire) membri del governo italiano.

Sarebbe così stato evidente che le sentenze della CEDU possono essere disattese se risultano sgradite ai governi dei Paesi coinvolti.

L'Italia avrebbe di fatto denunciato la "Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'Uomo e delle Libertà fondamentali", con gravi conseguenze sul piano dell'immagine e della credibilità della più alta istanza giudiziaria continentale posta di fronte all'impossibilità di rendere esecutive le proprie sentenze. Per di più, l'attitudine italiana avrebbe costituito un precedente pericoloso: in quanto avrebbe potuto ispirare analoghe disobbedienze da parte di governi con la stessa cultura (si fa per dire) del diritto.

Di fronte ad una simile drammatica prospettiva,

i giudici hanno preferito non pregiudicare l'onorabilità di facciata del collettivo rassegnandosi ad offrire il penoso spettacolo della loro personale mancanza di coraggio. Il fatto è che, come diceva don Abbondio, il coraggio se uno non ce l'ha, non se lo può dare.

Distinguendosi dai colleghi senza spina dorsale, hanno motivato il loro dissenso il giudice Giorgio Malinverni, rappresentante della Svizzera nella CEDU e la collega bulgara Zdravka Kalaydjieva. Per loro uno Stato deve lavorare per "creare positivamente un clima di tolleranza e rispetto reciproco in merito ai principi di libertà di pensiero, di coscienza e di fede". A maggior ragione in una società sempre più multiculturale "la protezione effettiva della libertà religiosa e del diritto all'educazione richiede una stretta neutralità dello Stato nell'insegnamento pubblico".

Se in Italia e in altre Nazioni europee maggiormente cristiane questa "battaglia laicista" è da considerarsi momentaneamente persa, per la Svizzera dei non credenti, soprattutto, la presa di posizione di Malinverni consente di non mettere in dubbio una sentenza che il Tribunale Federale, massima istanza giuridica nazionale, aveva emanato nel 1990. Un verdetto contrario all'affissione del crocifisso nelle aule scolastiche, in quanto simbolo che attenta alla libertà religiosa ed al diritto all'educazione imparziale. Una tutela per tutti quelli che si sentono offesi o infastiditi da questo richiamo alla morte.

E, permettetemi l'espressione, "dio solo sa" quanto sia importante la validità di questa decisione perché, a distanza di più di vent'anni, parecchi sono ancora i contenziosi aperti su tutto il territorio elvetico: infatti, se, nel rispetto dei principi costituzionali, ognuno è libero di affiggere ipso facto un crocifisso in uno spazio pubblico, sempre nel medesimo rispetto, chi volesse toglierlo... dovrebbe chiederlo e poi sudare le proverbiali sette camicie!

Anche alle scuole di Cadro, istituto dal quale è partita la contestazione che ha portato alla sentenza del TF appena citata, lo scorso anno la parrocchia ha convinto il Municipio ad avvitarlo alla parete del corridoio un crocifisso (modello della diatriba precedente opportunamente saldato su una placca metallica, perciò doppiamente sofferente!). Per farlo togliere un maestro dell'Istituto ha dovuto inoltrare ricorso al Consiglio di Stato, dimostrando l'utilizzo didattico anche dello spazio dell'affissione: un edificio scolastico è, per principio, tutto improntato all'insegnamento!

Certo è che se anche il giudice Malinverni si fosse adeguato al pensiero della maggioranza dei magi-

strati della Grande Camera, il CdS avrebbe avuto gioco facile nel dar torto al maestro. Di conseguenza anche il rivolgersi successivamente al Tribunale amministrativo, istanza superiore, avrebbe avuto l'effetto di "una battaglia alla Pirro"!

Ad ogni modo si rivela preoccupante ciò che Guido Corti, giurista (da strapazzo) del governo ticinese, ha osato affermare in una recente menzione radiofonica inerente al problema in oggetto: ha osato affermare che "ogni Stato può fare quello che vuole".

Ciò è falso: gli Stati sono enti morali istituiti sulla base di principi fondamentali (valgono ormai universalmente quelli di libertà, uguaglianza e solidarietà scaturiti dalla Rivoluzione francese); agli Stati sono attribuiti compiti politico-amministrativi da realizzare nel rispetto della costituzione e delle leggi derivate. Gli uomini che rivestono cariche pubbliche non hanno perciò "margini di autonomia" che permettano l'inosservanza delle leggi e, men che meno, il dispregio dei principi.

Colonie e comunità anarchiche in Svizzera e in Ticino

di Gianpiero Bottinelli

Margarethe Hardegger (Faas-Hardegger), la prima segretaria femminile dell'Unione sindacale svizzera, è stata soprattutto una pioniera nella fondazione di comunità libertarie.

Ecco una sua biografia, e sicuramente una vita avventurosa e... "spericolata".

Margarethe Hardegger nasce a Berna il 20.2.1882 da Andreas Gottlieb Hardegger (funzionario ai telegrafi) e Anna-Susanne Blank (ostetrica).

Sposata con August Faas, con il quale avrà due figlie: Olga nel 1903 e Elisabeth nel 1904. Si risposa nel 1950 con Hans (Giovanni) Brunner (1887-1960).

Lavora inizialmente come telegrafista alle PTT, poi con l'aiuto del futuro marito consegue la maturità e studia diritto all'Università di Berna. Nel 1903 partecipa alla fondazione della Federazione degli operai/e tessili, in seguito organizza circoli di discussione socialista e femminista, contribuisce ad organizzare le operaie delle fabbriche Bally e Schönenwerd. Nel 1904/1905 diventa la prima segretaria femminile dell'Unione sindacale svizzera (USS) e fonda subito due organi sindacali femministi: *L'Exploitée* (mensile pubblicato dal 1906 al 1908 - con una tiratura di 2400 copie) e *Die Vorkämpferin*.

Ecco l'inizio del percorso di quest'anticonformista, una libertaria che preferisce rimanere con le donne in lotta, piuttosto che destinarsi tra le scartoffie di un tavolo d'ufficio sindacale. In effetti, sia nella Svizzera tedesca, sia in Romandia, promuove sindacati e gruppi femminili, dibattiti e conferenze sulla contraccezione, sul diritto della donna del proprio corpo, sul libero amore, sul Libero pensiero, anche in collaborazione con sindacalisti rivoluzionari e anarchici. Ma poco dopo, nell'aprile 1906, sorgono i primi dissidi con la burocrazia sindacale socialreformista che disapprova le sue prese di posizione in favore dell'"azione diretta".

Prende la parola nel gennaio 1907 (accanto agli anarchici e sindacalisti rivoluzionari G. Herzig, J.

Wintsch, Bérard, Avennier e Fulpius della Libre Pensée) in un imponente comizio di protesta a Ginevra contro la decisione delle autorità di espellere dal Cantone il ticinese Luigi Bertoni, responsabile del quindicinale ginevrino *Il Risveglio / Le Réveil socialiste anarchiste*; è a Losanna in una conferenza su "Formation des syndicats féminins", promuove la fondazione del "Syndicat des femmes prolétaires" di Losanna. Nel 1908 alla Maison du Peuple di Losanna presenta "Le rôle des femmes pendant les grèves" ed in seguito con Fritz Brupbacher dissente apertamente dalle decisioni dell'USS di promuovere una guerra ad oltranza contro la *Fédération des unions ouvrières de la Suisse romande* (FUOSR - organizzazione sindacalista-rivoluzionaria). Nel giugno dello stesso anno le autorità di Sion negano una sua conferenza: si reca allora a Martigny e a Saxon sempre per comizi; poi imperterrita ritorna a Sion e con l'aiuto di anarchici e sindacalisti rivoluzionari riesce a imporre la sua presenza. Nello stesso anno si separa dal marito.

Per il I. maggio 1909 è oratrice a Ginevra nel pomeriggio accanto a O. Dinale, la sera ancora con Dinale e Yvetot, segretario delle *Bourses du Travail* francesi; in giugno, con il sindacalista rivoluzionario ticinese Giovanni Devinenti organizza un comizio al Biergarten di Berna in attesa del processo nei confronti di Luigi Bertoni, arrestato nel corso dello sciopero dei tipografi.

Nel frattempo, nel 1908, si amplificano i conflitti con gli altri segretari sindacali dell'USS, che l'accusano apertamente di flirtare con gli anarchici, i sindacalisti rivoluzionari romandi, di non occuparsi dei suoi doveri amministrativi... Il suo modo di essere donna, i suoi ideali, non collimano per niente con il

pensiero sindacale/socialista riformista e dimissiona quindi dall'USS nel 1909: «*La mia esperienza nella vicenda d'Yverdon dello sciopero delle sigaraie [che riescono poi a fondare una propria cooperativa nell'aprile 1908, attiva per diversi anni] e in altre occasioni hanno risvegliato in me un immenso disgusto della burocrazia centralista e del suo pesante apparato pseudo-statuale. È questo disgusto che mi ha infine portata, questa primavera, a dimissionare dal mio posto di segretaria sindacale*».

Tuttavia non rinuncia per niente al socialismo libertario: raggiunge a Monaco gli anarchici Erich Mühsam e Gustav Landauer (con il quale stabilisce una relazione affettiva) e, con altri libertari tedeschi e svizzero tedeschi, si impegna maggiormente nel *Sozialistischer Bund* (SB - Lega socialista, di matrice anarchica), formato da 16 gruppi intenzionati a fondare colonie comuniste anarchiche, modelli di libertà, solidarietà, uguaglianza e di attività lavorativa svolta nella gioia, in opposizione al capitalismo e allo Stato; modelli che non vogliono essere fini, perché una società socialista avverrà quando i mezzi di produzione, con la rivoluzione, saranno gestiti dalle libere associazioni di produttori e di contadini (risultano 5 gruppi a Berlino, e 1 a Breslavia, Amburgo, Colonia, Holan der Saale, Heilbronn, Stoccarda, Monaco, Berna, Zurigo, Lucerna). Dal 1909 al 1913, con lo pseudonimo di Mark Harda, è responsabile a Berna del *Sozialist*, organo della Lega socialista (SB) fondato da G. Landauer. Nell'ambito del *Sozialistischer Bund* è animatrice del gruppo Hammer. Un primo gruppo del SB vede la luce a Brione nel 1912, appartenente al gruppo *Tat*, fondato da Mühsam nel 1909 con l'aiuto della Hardegger; si chiama "Askona" ed è composto da 6 persone, tra cui Alois Gobmeier, tappezziere e la sua compagna Barbara Schott con il figlio e il pittore Max Jenke: ciascuno in casa propria, uno degli elementi di coesione è il vegetarismo. Il gruppo si scioglierà nel 1914.

Non potrà partecipare completamente a questa esperienza, poiché nel 1912 viene arrestata alcuni giorni in occasione del processo Ernst Frick (1), poi condannata dalla Corte di Assise di Pfäffikon per falsa testimonianza nel luglio 1913 a 4 mesi di detenzione sempre per il caso Frick, cui sono dedotti 3 mesi di carcere preventivo. Questa vicenda darà modo a Landauer di trovare le giustificazioni per interrompere la relazione e sollevarla dalle cariche del SB, mentre le divergenze fondamentali erano di altra natura: la loro relazione in crisi, in particolare il disaccordo su temi quali l'amore libero e i diritti delle donne.

Nella primavera 1914 progetta la fondazione di una comune agricola in Ticino dove intende vivere sempre secondo i principi del SB. All'impresa partecipano alcuni compagni del gruppo bernese Hammer, per la maggior parte renitenti e artigiani tedeschi, tra cui il suo nuovo compagno, l'alsaziano Heinrich Wagner, il telegrafista Ernst Rutz di San Gallo, il renitente tedesco Hans Brunner e Max Steudner: ma il progetto

non va in porto. Nel 1915 è condannata a 1 anno di prigione per il suo coinvolgimento in un aborto. Nell'autunno 1918 trova a Herrliberg, sul lago di Zurigo, un posto per una nuova comune. Bernhard Mayer, un commerciante in pellicce e mercante d'arte, finanzia parzialmente l'esperienza. Due i gruppi interessati: il primo con la Hardegger e il suo nuovo compagno Hans Brunner, il falegname Théodor-Ludwig Langemaak e Karl Graf, operaio meccanico; il secondo composto da studenti seguaci di L. Ragaz, che si erano uniti al noto obiettore Max Kleiber (espulso dal Politecnico federale di Zurigo nel 1917, studente di agronomia) con la moglie Anna e lo studente in teologia Walter Kölliger, ecc. Ma le divergenze fanno fallire ben presto questa comunità.

La Hardegger parte per il Ticino: è a Brione nel 1919, poco dopo a Minusio dove acquista una casa, il Villino Graziella, e fonda una nuova colonia anarchica con Hans Brunner, il suo ex compagno Heinrich Wagner con la moglie Grete, Max Steudner, Karl Vester, Hermann Engelhardt con moglie ed altri del gruppo Hammer, sempre intenzionati a costituire una comunità di persone ideologicamente affini secondo il pensiero del SB. I membri del gruppo se ne considerano i "pionieri" e battezzano il Villino Graziella "Casa-colonia del Sozialistischer Bund".

Dopo 5 anni, nel 1924, le difficoltà economiche sono rilevanti e tutto crolla. Tuttavia, alcuni rimangono nella regione diventando artigiani indipendenti, e promuovono tra di loro il mutuo appoggio. Nel 1938 con il suo compagno Brunner – che aveva aperto un laboratorio di falegnameria – è anche tra le fondatrici della comunità di coloni e piccoli proprietari ticinesi accanto a Jordi, dimorante a Fontana Martina (luogo sito tra Ascona e Brissago). Benché seguaci del libero amore, per parare le minacce di vedere una piccola eredità tedesca di Brunner confiscata dagli alleati, dopo oltre trent'anni di convivenza Margarethe e Giovanni si sposano nel 1950.

Rimane sempre attiva in numerose associazioni, tra cui Il Comitato donne contro la guerra e il fascismo, le Donne per la pace, in gruppi in favore degli esuli antifascisti, nel Comitato Pestalozzi per i figli dei repubblicani spagnoli, nel Soccorso operaio svizzero per le vittime della guerra.

A 81 anni, dopo essersi "allenata" per alcune settimane, partecipa ancora alla Marcia per la Pace, per un tratto da Ginevra a Losanna.

Muore a Minusio il 23.9.1963.

Per altre precisazioni e fonti:
www.anarca-bolo.ch/cbach/

Note

(1) Frick aveva cercato di liberare un rivoluzionario russo dalla caserma di polizia di Zurigo.

Momenti in-formativi e conviviali

della Redazione

Gianluigi Bellei

Progetto Père-Lachaise, 28 maggio 1871

Biblioteca Cantonale, Viale Carlo Cattaneo 6, CH - 6901 Lugano

19 maggio - 4 giugno 2011

In occasione del 140esimo anniversario della Comune di Parigi Gianluigi Bellei espone alla Biblioteca cantonale di Lugano il suo *Progetto Père-Lachaise, 28 maggio 1871* dedicato alle donne e agli uomini che hanno partecipato alla Comune. Un progetto germinativo, realizzato con quadri ad acrilico e a olio, incisioni, elaborazioni elettroniche, riguardanti quel fatidico ultimo giorno della Settimana di sangue nel quale al cimitero del Père-Lachaise vengono fucilati contro un muro i *Fédérés*. I fori lasciati dalle pallottole sono il simbolo di quei mesi e della loro passione. Ma l'omaggio è anche a Gustave Courbet, Elisée Reclus e Louise Michel con i loro ritratti e a tutti i membri della Comune nella relativa installazione site specific realizzata solo per questa mostra. Seguono un francobollo svizzero creato con il sistema WebStamp, la raccolta di materiali, quali documenti, libri, lettere, giornali, cartoline postali, canzoni, film, fumetti, che trattano dell'argomento e che fanno parte integrante dell'esposizione.

Una chiavetta Usb contenente alcuni file con immagini, libri in pdf, canzoni, sarà messa a disposizione per attaccarci il proprio pc e scaricare quello che interessa o caricarci altro materiale inerente la Comune di Parigi che i visitatori vogliono condividere. Tramite un lettore Cd si potrà ascoltare *Al gran sole carico d'amore* di Luigi Nono nella versione diretta nel 2001

da Lothar Zagrosek alla testa della Staatsorchester di Stoccarda. All'entrata verrà trasmesso il film *La Nouvelle Babylone* di Grigori Kozintsev del 1929.

Un progetto interdisciplinare e metalinguistico all'insegna della contaminazione, fra passato e presente, nell'incrocio delle diverse discipline; aperto ai nuovi media e al concetto di "morte dell'autore" sino ai recenti sviluppi, presenti in nuce nell'opera *Ieri e oggi*, dove il tempo e lo spazio si mescolano fra uomini, animali, edifici, in un terribile indifferenziarsi della storia.

La sera dell'inaugurazione, giovedì 19 maggio 2011 alle ore 18.00, nella Sala Tami della Biblioteca cantonale di Lugano, interverranno Maurizio Antonioli, docente di Storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano e Jean Lucat, già professore di Lingua e letteratura francese alle Università di Panama, Cile, San Paolo del Brasile.

Al termine della presentazione Gianluigi Bellei, e solo in quest'occasione, offrirà in regalo a tutti i partecipanti un tassello dell'installazione *I membri della Comune*, così da con/dividere un pezzo di storia del 1871-2011.

Attività al Circolo Carlo Vanza

Via Castelrotto 18, CH - 6600 Locarno

Sabato 21.05.2011, ore 16.30

**Il potere dell'immagine
nella cultura libertaria**

Esposizione di manifesti e flyer dall'Argentina e dal Cile, foto di murali e graffiti dal mondo, proiezione di video sulla Street Art.

La mostra verrà presentata da Christophe Bianchi.

L'esposizione sarà visitabile fino a sabato 28.05.2011.

Sabato 28.05.2011, dalle ore 10.30 alle 16.30

Mercato del libro usato

In caso di cattivo tempo il mercato verrà rimandato a sabato 4 giugno, stesso orario.

Sabato 28.05.2011, ore 16.30

**Viaggio nel Viaggio,
incontro con (l')altro**

Note di un viaggio in Senegal raccontate da Monica Giorgi Cerutti.

Verrà pure presentato un documentario sul villaggio senegalese di N'Dem, *L'amore alla radice dell'economia* (redatto dalla MAG di Verona).